Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 42 Milano, 16 ottobre 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Pacifismo armato.

— Hai stampa! (Samuel) ha chiamato l'Angelo della Pace il cannone di Mola recentemente inaugurato.
— Inaugurato con una scorta di torpediniere.



Alla Mostra Ippica nazionale.

— Duemila cavalli.
— E dire che si credeva che i cavalli a vapore avessero quasi del tutto soppresso i cavalli in carne ed ossa!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Provvedimenti.... tempestivi.

— Il Governo prussiano ha prescritto che i costumi da bagno per l'inverno siano accollati.
— Per l'inverno! È lo stesso che prescrivere come devono essere confezionate le pellicce per l'estate.



La mania del giorno.

— Sto per conquistare il campionato di *yo-yo*.
— Sarà una bella consolazione per i tuoi genitori.

SCACCHI

Problema N. 3858
Giuseppe Pacchiarina – Mantova
(inedito)
NERO (pezzi 8)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

PARTITE-VELOCITÀ.

In questi tempi in cui tutto si misura e si apprezza in base ai minuti primi e secondi impiegati a compiere una data cosa, e si parla tanto di record e di rapidità, anche il vecchio giuoco degli scacchi cerca di adattarsi alla nuova moda per quanto essa contrasti un tantino con la sua indole: a scacchi, infatti, "velocità" di solito è sinonimo di strafalcione grosso grosso. Ma vediamo egualmente qualche partita fulminea: tutti conoscono il "matto in due" detto "degli imbecilli" e che si ha dopo 1) f4, e5 2) g4, Dh4 ×. Molti conoscono anche quello detto "del barbiere" 1) e4, e5 2) Ac4, Ac5 3) Dh5, Cf6 4) D × f7 +, ma meno noto è il seguente: 1) e4, e5 2) Cf3, Cc6 3) Ac4, Cd4 4) C × e5, Dg5 5) C × f7, D × g2 6) Tf1, D × e4 + 7) Ae2, Cf3 ×. Un altro scacco matto pure molto breve e che non manca di una certa probabilità a verificarsi in chi si lascia prender la mano dalla foga di risponder subito, è il seguente: 1) e4, b6 2) Ad3, Ab7 3) g3, f5 4) e × f5, A × h1 5) Dh5 +, g6 6) f × g6, Cf6 7) g × h7 +, C + h5 8) Ag6 +. Infine non mancheremo di segnalare quest'altro che può esser successo e succedere ancora spesso in partita viva per l'impianto tutto normale del suo giuoco: 1) e4, e5 2) Cf3, Cc6 3) Ac4, Ac5 4) c3, Cf6 5) Cg5, 0–0 6) d3, h6 7) h4, h × g5 8) h × g5, Ch7 9) Dh5, Te8 10) D × f7 +, Rh8 11) T × h7+, R × h7 12) Dh5 ×.

Come si vede, in tutti questi giuochi si tratta sempre di sfruttare un errore grosso dell'avversario, errore tuttavia più facile a commettersi di quel che non si creda, per la somiglianza della posizione con quella di altre aperture, dove la stessa identica mossa che qui è sbagliata, merita invece un punto esclamativo.

NOTIZIARIO.

• L'Associazione Scacchistica Italiana, dal 29 settembre scorso, ha trasferito la sua sede in Via Pisacane, 10, Milano (120). La Segreteria, mentre ci ha sollecitato a pubblicare il presente avviso, prega Enti e Società di prenderne nota.

• La stessa A. S. I. informa inoltre che essa ha prescelto a proprio organo ufficiale per le comunicazioni tecniche ed amministrative la rivista quindicinale "L' Italia Scacchistica" diretta dal Marchese Stefano Rosselli del Turco, campione italiano di scacchi, il cui indirizzo è: Firenze, Via Jacopo Nardi, 38.

• Un'importantissima manifestazione scacchistica sta per essere organizzata a San Remo: si apprende infatti che la direzione del Casino ha preso l'iniziativa per l'effettuazione di un grande Torneo magistrale internazionale da far svolgere nel mese di gennaio del prossimo anno. Ad esso sarebbero stati invitati i maestri Aljechin, campione del mo[ndo], Capablanca, ex campione, Bogolju[bow], Euwe, Flohr, Niemzowitsch, e altri [an]cora da designare. Il Torneo riveste [ca]rattere di particolare attrattiva per [l'at]teso incontro fra Aljechin e Capabla[nca] che da cinque anni non si battono nella stessa gara.

• La Società Scacchistica Milan[ese], Via San Raffaele, 6, organizza i To[rnei] di campionato lombardo per le tre ca[te]gorie di giuocatori nelle seguenti epo[che:] la III in ottobre, la II in novembre [e la] I in dicembre di quest'anno. Le gare s[ono] importanti perché offrono ai vincitor[i il] diritto di passare di categoria; quell[o di] terza poi, aperto a tutti i principia[nti,] convoglierà verso questo nobile giu[oco] nuove energie, dalle quali usciranno [i] migliori giocatori di domani.

La corrispondenza per gli Scacchi va [in]dirizzata al signor Giuseppe Padulli, [Via] Borgonuovo, 23, Milano.

MOUSSE MOUSSE 130

Bianchissima, e delicata come dolce carezza, questa geniale creazione dell'Institut de Beauté di Parigi, tonifica e ammorbidisce la pelle, donandogli una freschezza ed una compattezza veramente deliziose.

Per le sue meravigliose proprietà, la crema di bellezza Mousse Mousse è definita la crema della signora veramente elegante. In vendita presso i principali Profumieri e Coiffeurs per Signora.



INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIS - PLACE VENDOME 26



Quando ricevete le vostre amiche servite il Vermouth Bianco Gancia fresco, puro o con seltz: è la bibita preferita dalle signore dal gusto sensibile e delicato.

VERMOUTH BIANCO

GANCIA

FRATELLI GANCIA & C.IA CANELLI

SUCC. MOESSMER

BRUNICO BOLZANO

SPECIALITÀ

CHEVIOTS

ARIOSO
IL TENUTO TROPICO

MONTEX
A FILATO RITORTO
PER INDUMENTI DA CITTÀ

LODEN
PER SCIATORI

OLLI WALTER

I nostri prodotti si vendono nei migliori negozi del Regno e nei nostri depositi di Brunico, Merano e Bolzano.

Croff

MILANO
VIA MERAVIGLI 16

ROMA
VIA IN AQUIRO 108-109

NAPOLI
VIA CHIATAMONE 6 BIS

GENOVA
VIA XX SETTEMBRE 223 ROSSO

PALERMO
VIA ROMA 88-90

STOFFE PER MOBILI

TAPPEZZERIE TAPPETI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 42 — 16 ottobre 1932 - Anno X

IL VIAGGIO DEL RE IN ERITREA



SUL PONTE DEL "SAVOIA" IL SOVRANO PASSA IN RASSEGNA GLI AVANGUARDISTI E LE PICCOLE ITALIANE DI PORTO SAID. *Luce*

LA SETTIMANA

Armonie di vita. - Il Re in Eritrea. Gli scienziati a congresso. - Indelicatezza.

L'armonia è il divino segno della vita: per gli individui, per i popoli. E ci consola lo scorgere come, fra tanto persistere di nubi, questo segno risplenda sull'Italia. I giorni del Decennale — sosta di chi guarda indietro, senza fermarsi — sono pervasi di tal luce, e in essa pienamente rivelano l'immenso cammino compiuto.

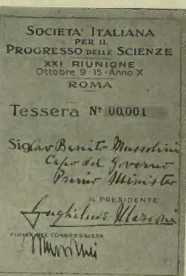
La visita del Re all'Eritrea, le adunate dei gerarchi e dei gregarî, degli artisti, degli scienziati, dei giovani, le mostre della Rivoluzione e dell'agricoltura, l'aprirsi delle monumentali strade nell'Urbe, i viaggi dei nuovi colossi dai nostri cantieri ai porti di là dall'Atlantico, tutto questo, e tanto altro ancora, corrisponde a un disegno, che è meraviglioso, anche perché, come ogni opera di vita, nasconde la sua animatrice volontà.

Sarebbe colpa, peggio che trascuratezza, il non valutare a pieno la nostra ora; non per retorica vanagloria, ma per quella chiara coscienza della propria forza, che ognora condusse i popoli sulle vie dell'ascesa. L'Italiano, è vero, ebbe sempre dimestichezza con le alte cime e i panorami sterminati; ma dal cadere di Roma smarrì l'unità, voglio dire l'unità spirituale di cui quella politica è solo un aspetto; e a traverso i secoli, luci sfolgoranti si accesero in mezzo a vaste zone d'ombra, voci sublimi parvero smarrirsi entro vani silenzî, il passo di audacissimi precursori lasciò indietro la faticosa marcia delle folle.

Questi contrasti dettero dell'Italia una immagine all'esterno pittoresca, e intimamente drammatica, rembrandtiana, che esercitò malioso fascino su gli osservatori forestieri, e piacque a molti Italiani, forse anche a quelli che della debolezza da quei contrasti derivante sinceramente e eloquentemente si dolevano. Fu romantico vezzo vantare qualche primato, e considerarlo più grande e più bello di contro alla fatale infelicità d'Italia.

Né la disarmonia venne composta dalla unità politica, come si può rilevare da cento segni. Chi legge gli epistolari di Verdi è colpito dai magnanimi sdegni contro l'inane grigiore dei tempi, e coglie in atto il contrasto che per tanti secoli fu retaggio della nostra patria: nei medesimi giorni il genio della stirpe ancora viveva ai vertici dell'arte, incarnazione nuova di quello spirito che fu comune a Dante, a Leonardo, a Michelangiolo, e nelle valli stagnava l'aria pigra che annebbia l'intelletto e appesantisce il passo.









Il Congresso degli Scienziati in Campidoglio per il Decennale fascista. *In alto:* la tessera N. 1 intestata al Duce e a lui consegnata dal Presidente Guglielmo Marconi; *in basso:* la medaglia commemorativa della XXI riunione.

Oggi l'immagine dell'Italia è tutta in luce. Certi forestieri l'ammirano un po' meno; noi la portiamo in cuore con una letizia nuova.

Forse i giovani non hanno sentito pienamente quale significato abbia avuto, per l'armonia di cui ora si parlava, il viaggio del Re in Eritrea. Una simile valutazione è assai più facile a chi era ragazzo nei giorni di Adua.

Donde vengono ai ragazzi certi prodigiosi doni di intuizione? Da Dio certamente. In quei giorni noi avemmo il cordoglio per le vite perdute di tanti valorosi, e una pena anche più vasta, perché sentivamo che dalla sconfitta la stessa gioventù d'Italia usciva ferita — e non da armi abissine. Infatti, noi ragazzi fummo gli irrisi, vituperati guerrafondai; e tutto lo sforzo della piccola gente prudente si accanì a ingrandire "il disastro„, per gettarvi dentro le speranze degli audaci, le certezze dei cuori saldi, e tirare innanzi col tradizionale passo zoppicante del "piede di casa„.

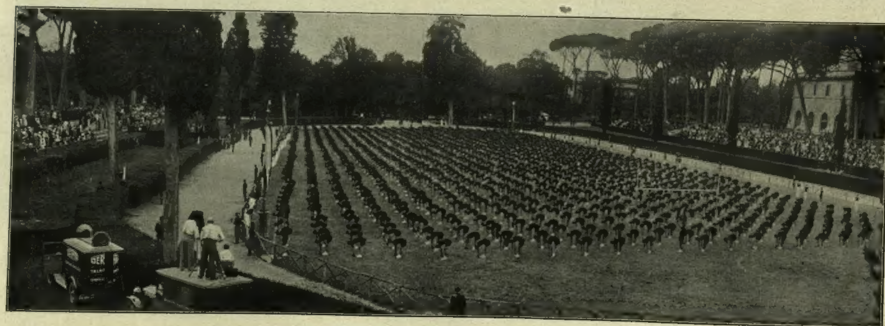
Le anonime canzoni popolari, rifacendo in metri slombati quella triste epopea, si perdevano in lamenti: "*Povero colonnello, con tutti i suoi soldati — morì da valoroso tra Dogali e Saati*„.... Celebravano l'eroismo di Toselli e di Galliano. Pur dopo il tracollo, avevano qualche vaga minaccia: "*.... O Menelicche, le palle son di piombo e non pasticche....*„, quando pareva che alla giornata di Adua dovesse seguire una riscossa; ma riecheggiava nei ritornelli il vago terrore per l'Africa tenebrosa: "*.... O Baldissera, bada non ti fidar di gente nera....*„. Vano consiglio. Assai più tardi mi capitò di conversare col generale Baldissera, e a traverso la rievocazione di quei tempi ebbi l'impressione che allora il condottiero più volentieri si fidasse di quei neri che non di certa gente bianca lasciata in patria.

E ora il Re Vittorioso ha sostato ove il valore italiano, che fu più forte dell'errore, della menzogna e dell'insulto, conserva la sua luce tra le ambe solitarie. Ha visto le chiare città sul mare e sull'altipiano, i verzicanti campi arati, le belle strade, le opere industriose, le fedelissime milizie, le bandiere sicuramente piantate sui confini. Il Re è giunto dove prima furono i nostri esploratori ansiosi di gloriosa avventura, i missionarî impazienti di conquiste per l'eterno, i soldati attoniti nel lasciare il loro canto in così nuova immensità.

La Patria stessa, nella persona del Re, è andata verso la sua prima colonia, a riconoscere che su quel lembo di terra fu lanciata la prima speranza, ad affermare che bene meritarono quanti per quella fioritura dettero le forze e la vita, a ricordare l'attuato disegno unitario nei giorni del Decennale.

I morti e i vivi sono grati al Re. Anche i ragazzi che al tempo di Adua *credevano lontano,* in mezzo a quanti soltanto vedevano vicino.

(Vedi continuazione a pag. 518)



Il saggio ginnico dei 15 000 Giovani Fascisti convenuti a Roma per il Decennale: una veduta di Piazza di Siena durante la bella manifestazione atletica - 9 ottobre. *Bruni*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.





LA VISITA DEL DUCE AI NUOVI LAVORI DI SISTEMAZIONE DELLA ZONA CENTRALE DI ROMA.
In alto: Mussolini tra gli operai. — *In basso:* la nuova Via dei Monti all'altezza del Foro Romano. (*Bruni*

ALL' INSEGNA DELLA COLONNA

*René Johannet, pubblicando otto anni fa l'*Elogio del borghese francese, *ne dedicava un esemplare ad Anatole France, "borghese a suo "malgrado". Giusto. Anatole France, come molti altri divoratori di borghesi, Heine, Schopenhauer, Nietzsche, Marx, Sorel, Shaw, appartiene irrimediabilmente alla borghesia. Diremo di più: la principale ragione per cui egli e tutti gli altri sono antiborghesi, consiste nell'aver vissuto a loro agio, osservando, pensando e dicendo ciò che volevano, in uno stato borghese; nella Russia presente sarebbero stati (se li avessero lasciati fare) certamente celebratori della borghesia; intanto i vivi fra loro non ci sono voluti andare. I grandi inquieti non sono nemici di questo o quell'ordine di cose: sono nemici dell'ordine in cui vivono.*

Oggi, proprio al principio d'un libro assai bello su uno dei più tormentosi e tormentati uomini dei nostri tempi, un altro borghese di molto ingegno, Curzio Malaparte, se la prende in particolar modo con l'"ottimismo" di Candido e Babbitt, "eroi rappresentativi della borghesia d'occidente". Su questa colpa tanto infamata e vituperata dell'ottimismo borghese, vorremmo intenderci una buona volta, se fosse possibile (ma non sarà).

E, prima di tutto, Candido e Babbitt rappresentano anche Curzio Malaparte, o i loro padri Voltaire e Sinclair Lewis, o me, o tutti quelli che oggi vediamo intorno a noi, con certe facce, occhiaie, fronti, mascelle da levar di mezzo ogni stupido ottimismo? No. Gli altri, allora. Ma chi, altri? Gli altri, minuzzaglia della borghesia, e chiamati borghesia soltanto per avere una testa di turco, che impersoni i mali del mondo, affibbiati da quella brava gente in modo principale alla borghesia. Perché (e qui hanno ragione) i borghesi nemici della borghesia sanno che il mondo è retto da essa. Questo ceto, al quale giungono quelli che salgon dal basso, nel quale rientrano quelli che cascan dall'alto, è il grande serbatoio della forza umana, perché ha in sé fondamentalmente la volontà e la potenza della continuità, manifestate con il culto dell'arte, della scienza, dell'economia, della morale, di tutto ciò che è stabile e fermo. La borghesia è una specie di stanza di compensazione del genere umano: ma non passiva, attiva; tanto vero, che dal suo seno escono quasi tutti coloro che la fanno soffrire, in nome del bene universale. Fra tutti i ceti è il più generoso. Non ci lamentiamo: dev'esser così; ma chiediamo che almeno questa generosità da pellicano le sia riconosciuta.

In quanto all'ottimismo, se per esso vogliamo intendere balordaggine, adoperiamoci con tutte le forze a combatterlo: la balordaggine, però, non conosce caste. Ma noi affermiamo che l'attuale incivilimento deriva dall'ottimismo bene inteso: da quello che giudica gli uomini e le cose come sono, ma sa nello stesso tempo come da questi e queste, sempre, nasca un effetto che è, nel complesso, migliore della causa. Niente sarebbe peggio d'una terra popolata da tanti pseudo Machiavelli, che andassero sputandosi in faccia il disprezzo derivante dalla reciproca diffidenza. Siamo diventati gli uomini presenti (vale a dire non soltanto così cattivi e infelici come si dice) perché abbiamo avuto fiducia l'uno dell'altro, e, insieme, dell'opera di tutti; e riavremo l'antica pace quando ci rimetteremo a obbedire alle leggi della reciproca fiducia, anche dove sono evidentemente convenzioni, come a realtà necessaria. L'ottimismo è il principal fondamento di quella fede, che ogni conduttore d'uomini cerca d'ispirare, poiché senz'essa non si fanno grandi opere.

Del resto, l'ottimismo dei borghesi! Ma chi, più degli antiborghesi, da Voltaire a Shaw, ha la dote più chiara dei borghesi, di scrivere infaticabilmente, e l'ottimismo più sicuro, di credere che tutto quel che scrivono correggerà gli uomini: pessimisti per tutti, tranne che per sé?

ANGELO GATTI



La visita del Duce al Poligono della Farnesina: la prima serie di colpi dei Campionati italiani di tiro. *Luce*

Il Congresso degli scienziati italiani, che il Duce ha inaugurato in Campidoglio, completa l'alta significazione già chiara nel raduno degli intellettuali.

Dicevamo, per quella occasione, che l'odierno "intellettuale" ha una realtà del tutto diversa da quella del tipo corrente quando quella brutta parola fu inventata. Lo stesso può dirsi, e a più forte ragione, per lo "scienziato". Questo personaggio aveva nel romanzo e nel teatro borghese un fisso modello, tuttora, del resto, reperibile, perché l'arte è spesso indietro sulla vita, quando non spazia e vola con le ali del genio. Ne abbiamo incontrate delle barbe! Le quali stavano sempre in antitesi con lucidissimi cranî: naturale distrazione, in un tipo che ci veniva rappresentato come l'eterno distratto, da antichissimo tempo — da quando si inventò la favola dell'astrologo, che, camminando con gli occhi fermi alle stelle, precipitò in una fossa.

Chi è distratto tende anche a vivere appartato; se parla, ha la voce spenta dalle rarefatte lontananze; se scrive, adopra un gergo per iniziati suoi pari. Perfino il suo vestito è antiquato o bizzarro. E nel suo cuore le rare fiamme somigliano le lingue giallognole sotto a una provetta.

Non dico che il modello convenzionale non abbia incontrato eccezioni, in un paese ove si ebbero scienziati sommi e pure così umani, da Galileo che porta le teoriche verità nelle forme di un dramma, a Pacinotti che ha la prima idea della dinamo in una notte di bivacco sul Mincio, durante la campagna del '59. Ma certo, mentre la caricatura presuppone sempre un fondamento di verità, mai come oggi siamo stati tanto lontani da quello scienziato caricaturale.

Guglielmo Marconi ha detto che questo Congresso "è un atto di fede fascista"; e il Duce ha riaffermato che la scienza, pur coi suoi universali, deve essere vicina alla vita del popolo: sono due enunciazioni che si corrispondono e si completano a vicenda. Il Presidente dell'Accademia d'Italia ha voluto significare, con quella frase, l'adesione totale e fattiva degli scienziati italiani al Regime; e implicitamente ha dato un'eguale adesione ai principî programmatici coi quali il Regime definisce e valuta la scienza: cioè, attività superiore del pensiero che non ha un fine in se medesima, ma serve prima la Nazione e poi l'umanità. La scienza pura può ignorare la scienza applicata, non la vita. Il laboratorio è silenzioso, il cuore dello scienziato non è sordo alle potenti voci della vita.

In questa luce schietta scoloriscono e appassiscono molti luoghi comuni; per esempio, la distinzione, da questo punto di vista, fra arte e scienza. Lungo tempo ha imperato anche l'arte pura, ovvero "l'arte per l'arte"; tuttavia, da molti si diceva che questa attività dello spirito, nelle sue origini, se non proprio nei fini, è nazionale; mentre la scienza ha un fondamento meramente umano, si giova della collaborazione internazionale, e tiene per fine unico la ricerca e la conoscenza della verità. Che questi fossero convincimenti comuni, si vede anche dal modo seguito nel raccontare "la storia", specialmente nei libri di maggior consumo, e quindi di più diffusa efficacia, voglio dire nei testi scolastici. La storia era solamente politica; e per "politica" intendeva quasi esclusivamente il succedersi delle guerre, col mutamento dei governi, delle dinastie, dei territorî. Per seguire le vicende dell'arte (letteratura compresa), bisognava rivolgersi ad altre storie. Quanto alla storia del pensiero scientifico, ci si sbrigava col capitolo delle "Grandi invenzioni e scoperte": la polvere da sparo, la bussola, la scoperta dell'America, la stampa. E tutt'al più si aggiungeva l'"*Eppur si muove*" di Galileo. Le eccezioni, rarissime. Solo recentemente, dopo la riforma Gentile, molto si è fatto per restituire alla storia quel senso di unità che domina nella vita.

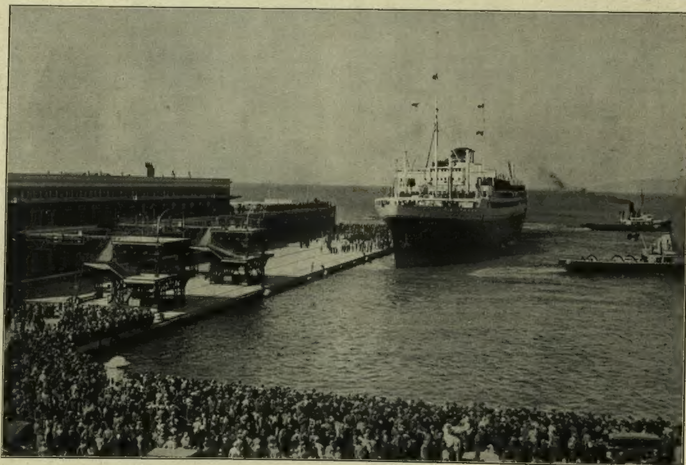
A noi, osservatori incompetenti, questo cadere delle impalcature posticce, questo accordare il vero universale allo spirito nazionale, la lucidità della ricerca scientifica all'entusiasmo di una fede politica, sembra già il più alto risultato del Congresso. Ma non occorre dire che dal lavoro di tanti valentuomini verranno anche risultati particolari, direi intrinseci, destinati ad arricchire il patrimonio delle conoscenze umane, e l'antica gloria d'Italia.

L'indelicatezza della gente non ha limiti: si è perpetrato un assalto di banditi al parigino Istituto di Bellezza di Lina Cavalieri.

Due eleganti giovani, dice la cronaca, sono entrati a rivoltelle spianate, hanno ordinato "mani in alto" — senza affatto occuparsi di sapere a che punto fosse il "manicuramento" —, hanno vuotato la cassa, e per tutto ringraziamento hanno lanciato in terra un bidone di olio infiammato; finalmente hanno ripassato la porta, allegri e sicuri.

Che maleducati! Non solo verso la proprietaria, che ci ha rimesso qualche migliaio di lire, e verso le clienti dell'Istituto diventate all'improvviso di tutti i colori, ma anche nei riguardi del pubblico parigino. Diàmine! Sono fatti che disorientano. Il bandito non può essere un giovane elegante; e se depone il trombone, se rinunzia alla diligenza sulla strada montana per scagliarsi tra cosmetici, posticci, e polveri senza sparo, commette un autentico sopruso. Solamente per questo manderei in galera quei due giovinotti: ciascuno al suo posto.

Scaramuccia



Il viaggio inaugurale della *Neptunia*: la partenza da Trieste per il Sud America della gigantesca motonave messa in linea dalla Cosulich. *Pozzar*







LA PRIMA RASSEGNA IPPICA NAZIONALE AI PARIOLI

L'8 corr. a Roma, nell'ex ippodromo dei Parioli, è stata inaugurata dal Duce la prima rassegna ippica nazionale, una delle manifestazioni incluse nel programma della celebrazione del Decennale. Spettacolo che ha messo in pittoresco rilievo i progressi degli allevamenti italiani. Nelle nostre fotografie: 1) Stalloni brettoni da tiro durante lo sfilamento. - 2) *Fiocco*, stallone belga del deposito di Ferrara. - 3) *Cacinno*, stallone da tiro del deposito di Cremona. - 4) *Folgore*, purosangue orientale del deposito di Catania. - 5) *Damigella* e *Bazzeccola*, fattrici brettoni del deposito di Ferrara. - 6) Carrettella siciliana. - 7) Palafrenieri in costume durante lo sfilamento. 8) *Colosseo*, stallone asinino della razza di Martina Franca, del deposito di Foggia.





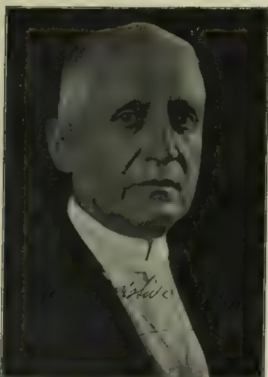






Foto Bruni e Luce

GIULIO ARISTIDE SARTORIO



Nato a Roma l'11 febbraio 1860, ivi morto il 3 ottobre 1932.

Pallido e aristocratico nel bel volto rasato a cui i bianchi capelli e gli occhi chiari aggiungevano una finezza tutta spirituale, proporzionato e svelto della persona nonostante gli anni; artista e letterato ornatissimo e particolarmente dotto nella storia della sua arte, amante in sommo grado della Patria a cui presagiva i più nobili destini, lavoratore ostinato e potente ma non disdegnoso degli agi della vita, appassionato di cavalli e buon cavaliere egli medesimo; Aristide Sartorio, in tutta la sua compiutezza d'uomo e in ogni sua ambizione d'arte, aspirò continuamente a signorilità, a decoro, a grandiosità. "La *bohème* — scrisse egli di sè medesimo — non è il mio stile, sono nato per essere un gran signore, pur lavorando come un negro."

Era nato a Roma, nel 1860 da una famiglia di artisti romani, e l'arte aveva appreso ad amarla fra le mura domestiche. Suo nonno e suo padre erano stati entrambi scultori, di quella maniera classicheggiante che seguitava con probità e chiarezza la tradizione romana del primo Ottocento. Ma l'idea essenziale dell'arte, quale gli era via via cresciuta nella mente, egli se l'era poi formata, e perfezionata con lo studio, tra i musei e le pareti del Vaticano e tra gli esaltanti spettacoli della Campagna romana. "La scultura ellenistica, la pittura decorativa del Rinascimento — sono ancora sue parole — e il suggestivo paese che vide i drammi più significativi dell'umanità furono le immagini che dall'adolescenza mi foggiarono lo spirito."

In questa romanità intera fu tutto l'uomo e l'artista. Come nella vita, così nell'arte. L'allegoria, il mito, l'epopea, la grande decorazione, il paese concepito in atteggiamenti solenni: ecco i termini essenziali in cui egli pensava l'arte. Tal era l'incombenza che gli veniva dalla razza, dalla nascita, dai luoghi, dall'educazione, e tal era in fondo la tradizione romana ottocentesca. Magnifica eredità ideale che il Sartorio s'impose deliberatamente. E bisogna rendergli merito, anche se non sempre riuscì a sostenerla.

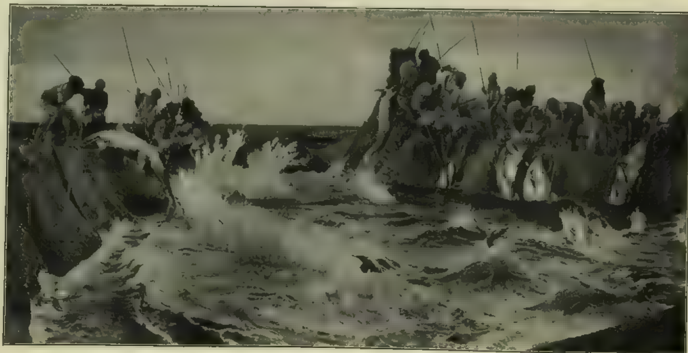
Egli vi portò intelligenza e volontà forse più che genuinità d'ispirazione e calore di poesia. "Dotato più di grazia che di forza, più di costanza che di fantasia"; ha scritto bene Ugo Ojetti. L'arte del Sartorio rimase un po' sempre inerte sotto il peso del suo superbo assunto. Comunque egli andrà considerato come il precursore di quell'odierno indirizzo che, in reazione al naturalismo e all'impressionismo — quantunque con modi diversi — si rivolge alla composizione, alla pittura di fantasia, al far grande.

Entrato nell'arte con siffatte disposizioni il Sartorio trovò in Roma, al suo esordio, un clima estetico a lui particolarmente favorevole. Nino Costa, Francesco Paolo Michetti, D'Annunzio, *La Cronaca Bizantina*, De Bosis, *Il Convito*. Il realismo s'accompagnava al simbolismo; e la letteratura entrava nell'arte da ogni parte. Dopo un primo brevissimo periodo in cui, come tutti in quegli anni, andò soggetto allo spagnolismo fortuniano, e dopo alcuni saggi — *Malaria* del 1882 — dove faceva capolino la retorica umanitaria allora in voga, l'artista s'avviò subito per quei due generi d'arte tra cui doveva poi avvicendarsi quasi tutta l'opera sua fecondissima: la composizione allegorica e decorativa e la rappresentazione della Campagna romana. Alla simbologia più elegante, ermetica e sottile, lo attiravano i letterati. In questo campo la sua attività va dalle testate per la *Cronaca Bizantina* alle illustrazioni per la *Isaotta Guttadauro* di D'Annunzio, al trittico *Le Vergini savie e le Vergini folli* (1891), alla *Madonna degli Angeli* (1895). Questo principalmente fu il così detto preraffaellismo del Sartorio, determinato in parte dal singolar gusto romano del tempo, ma in parte anche scaturito dall'indole stessa dell'artista, tutta imbevuta nell'intimo del neoclassicismo tradizionale e accademico; la quale poi, maturandosi, sboccò più genuinamente nel grande dittico, *La Gorgona e gli Eroi*, *Diana di Efeso e gli Schiavi*, della Galleria Nazionale di Roma. E il nudo della *Gorgona* e gli studî relativi rimarranno tra le cose più belle di lui.

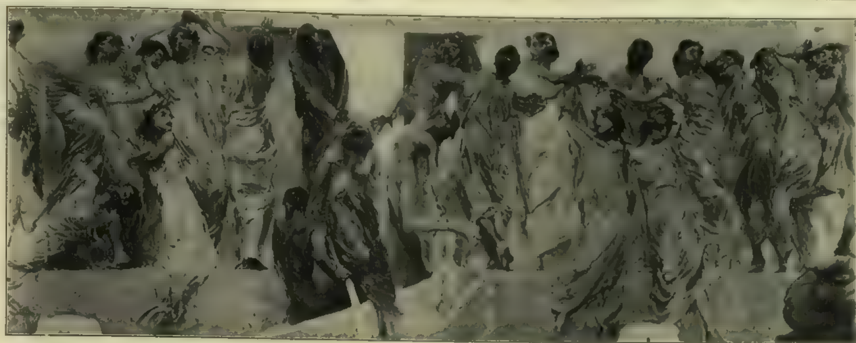
Parallelamente si svolge l'opera del paesista e dell'animalista. Per questo lato molto gli giovò l'amicizia di Nino Costa e più quella del Michetti. Da loro apprese l'amore per lo



Aratura a Casal dei Pazzi.



La pesca del tonno.



La forma del genio a lato della vita plasma i caratteri della stirpe italica. (Fregio per l'aula del Parlamento in Roma.)

studio più diretto del vero. "Nessuno può supporre — scrisse ancora il Sartorio ricordando le sue giovanili impressioni all'Esposizione romana del 1883 dov'era esposto il *Voto* del Michetti — cosa significasse quell'opera per noi: era l'insegnamento alla vita, il desiderio di divenire „. E il Michetti fu appunto quegli che l'indusse alla pittura di paese, da lui disdegnata come inferiore. Così, al seguito di Nino Costa, col Carlandi e col Coleman, vediamo il Sartorio farsi esploratore instancabile dell'Agro romano, da Ninfa a Maccarese a Terracina, tra butteri e cavalli e bufali, tra greggi e pastori. Ma pure anche qui vien fuori il fondo piuttosto aulico e letterato dell'artista: più che all'espressione d'una commozione tutta lirica e interiore egli mira alla composizione, all'atteggiamento, al carattere. I suoi paesi, immersi sovente in un'atmosfera di mito e pieni d'una solennità dove il "romano „ non si dimentica mai, sono opere prevalentemente disegnative, magre di colore, ma composte tuttavia sempre con un gusto caratteristico, di tratto abilissimo e nervoso, spesso efficaci e assai riuscite nel carattere.

Ma quando gli venne affidata la decorazione dell'aula di Montecitorio, egli vi si accinse col più vivo entusiasmo. Il grande fregio costituiva il sommo della sua ambizione d'artista. Volle rappresentare in vastissima allegoria tutta la storia d'Italia dai Comuni al Risorgimento. Né si sgomentò del brevissimo tempo concessogli: dipinse in poco meno di tre anni duecentottantacinque figure d'uomini e d'animali su quattrocentocinquanta metri di tela; dove, nonostante l'affastellamento, appariscono bene le straordinarie virtù del disegnatore.

Spirito agilissimo e versatile, unendo l'arte con l'azione, egli rimane una figura d'italiano compiuto. Scrittore, lascia opere varie e numerose, tra cui acutissimi saggi sopra l'arte sua, un poemetto drammatico, *Sibilla*, con incisioni di sua mano, e un romanzo, *Romæ Currus Navalis*, satira gustosa della vita mondana e artistica di Roma tra il 1880 e il 1890. Chiamato dal Granduca di Sassonia-Weimar, fu insegnante di pittura dal 1896 al 1900 a Weimar, in quella stessa scuola dove avevano insegnato Boecklin e Lenbach. Allo scoppio della grande guerra, volontario nonostante l'età avanzata, fu tra i primi a prendere l'armi. Ferito nei primissimi giorni, fatto prigioniero, e liberato per i buoni uffici del Pontefice con l'obbligo di non più combattere, tornò al fronte come pittore. Per tanti meriti fu chiamato a far parte dell'Accademia d'Italia.

E lavorò fino ai suoi ultimi giorni. Assuntosi l'esecuzione dei cartoni per la decorazione a mosaico della nuova Cattedrale di Messina, e sopravvenutagli la malattia che doveva inesorabile condurlo a morte, volle mantenere l'impegno. Fu il canto finale dell'artista sulla soglia dell'eterno mistero. Sottoposto ad una grave operazione chirurgica, appena si poté reggere, con la ferita che non si rimarginava, alzandosi all'alba, si faceva portare nello studio dove rimaneva tutta la giornata. E, a lavoro compiuto, ridotto allo stremo delle sue forze corporali, volle ancora recarsi a Messina per consegnare in persona il lavoro e dare le sue ultime istruzioni.

Allora fu contento, e sereno si rassegnò alla morte.

PIERO TORRIANO



La famiglia.



Scena di guerra.

VIGNETTE ROMANE

L'ULTIMO VIAGGIO DI WALTER SCOTT

Il 29 ottobre dell'anno 1831, Sir Walter Scott, che le molte traversie della vita e un lungo e duro lavoro avevano reso infermo, s'imbarcò a Portsmouth, sulla fregata *Barbane*, della reale flotta inglese, comandata dal capitano Pigot e destinata a una crociera nel Mediterraneo che avrebbe dovuto ridare la salute all'illustre romanziere scozzese. Il suo storico ed amico J. C. Lockhart ci fa sapere che fin dal momento in cui egli era salito a bordo, fu trattato come un principe del sangue. Il governo inglese, più umano dei suoi creditori, aveva voluto dimostrare in qual conto tenesse colui che veniva chiamato "il bardo nazionale„ e che tanto interesse aveva suscitato e tanta influenza esercitato nel mondo. Ma oramai egli era giunto alla fine del suo lungo e laborioso cammino. Già colpito dalla paralisi, stremato di forze, ridotto a scrivere con inaudita difficoltà, non sperava molto in quel suo viaggio sui mari incantati d'Italia: inoltre, il terrore di morire lontano dalla patria e in un letto che non fosse il suo, lo tormentavano di continuo. Il grande scrittore romantico non si riprometteva troppo da un paese essenzialmente classico, e gli sembrava che i pini e gli allori delle spiagge latine non potessero fargli dimenticare gli abeti e i faggi delle alte terre scozzesi.

Ma a bordo parve riprendersi un poco. Ammirò nelle vicinanze di Algesiras lo spettacolo di un vulcano sottomarino e la nascita di una nuova isola a cui fu dato il nome di Graham; si compiacque di un suo soggiorno a Malta, dove fu ricevuto con onori quasi sovrani e dove il governatore — colonnello Seymour Bathurst — lo dispensò perfino della quarantena resa obbligatoria per venire la sua nave da un paese infetto; e fu molto lieto di partire per Napoli, dove giunse il 17 decembre, e dove si alloggiò nel palazzo Caramanico, ricevuto trionfalmente dal ministro inglese Lord Berwick — che allora, però, era soltanto Mr. Hill —, dalla nobiltà britannica residente e da un rappresentante di re Ferdinando. A Napoli aveva anche trovato suo figlio Carlo, che era andato ad incontrarlo per via di terra, e quel Sir William Gell che lo avrebbe poi accompagnato a Roma e gli sarebbe stato al fianco durante tutto il resto del suo soggiorno italiano. Inutile dire che le molte Accademie napoletane fecero a gara per eleggerlo a socio e che perfino il Re mise a sua disposizione gli archivî e le biblioteche del regno. Favore, questo, a cui fu sensibilissimo e che gli permise di leggere e di farsi trascrivere un vecchio manoscritto di Bovo d'Antona, che avrebbe voluto sfruttare più tardi. Inoltre si compiacque molto delle tradizioni popolari napoletane e volle farsi copiare varie ballate e novelle, specie quelle che trattavano di briganti, le cui gesta lo interessavano oltre misura. Nella visita della città gli fu cicerone dottissimo Sir William Gell, che lo accompagnò anche nei dintorni e gli fece visitare le rovine di Pompei, le quali esercitavano su lui una profonda impressione. "La città dei morti! La città dei morti!„ mormorava durante tutta la visita, e fu forse l'unico luogo che gli tolse per un momento dal pensiero il ruvido aspetto delle sue campagne scozzesi.

Ma tutte queste visioni e tutti gli onori onde fu fatto segno lo interessarono fino a un certo punto. La salute andava peggiorando, e già cominciava a vedere le cose con quella indifferenza che fa presentire il supremo distacco. Un solo pensiero lo occupava di continuo: tornare a casa, quanto più presto poteva. Per questo egli rinunciò a una visita alle isole Jonie — allora in possesso dell'Inghilterra — dove Sir Frederick Adam, che ne era governatore, lo aveva invitato calorosamente, o a Rodi, ove i rudi cavalieri medioevali e il passato guerresco dovevano attirarlo oltre misura. Tornare a casa e morire fra le mura della sua cara Abbazia di Abbotsford: questa l'unica mèta. E siccome la stagione era troppo inoltrata e il mare non buono per una nuova traversata, accettò il suggerimento di suo figlio Carlo e decise di far la strada in carrozza, usando un apposito veicolo che poteva trasformarsi in letto, quando il viaggiatore fosse stanco. Partì da Napoli il 16 aprile del 1832, non volendo veder niente dei paesi che traversava, e il 20 dello stesso mese giungeva a Roma, dove lo aveva preceduto Sir William Gell, e dove incontrò Edward Chaney, un vecchio amico di famiglia che abitava nella Villa Muti, a Frascati, dove era stato per molti anni nell'intimità di quel cardinale duca di York, che si faceva chiamare Enrico IX ed era l'ultimo degli Stuardi. Memorie tutte che in altri tempi avrebbero acceso di reverente entusiasmo l'anima giacobita dello scrittore di *Waverley*.

Se bene affranto dal male e ansioso del ritorno, il suo soggiorno romano doveva suscitare in lui l'ultimo bagliore di commozione della sua vita. A Roma aveva trovato alloggio al numero 11 di Via della Mercede, nel palazzo che era stato del Bernini e in una delle cui sale il grande artista aveva fatto dipingere un affresco per ricordare la visita fattagli da papa Urbano VIII, che circondato da sedici cardinali e da tutta la sua Corte si era recato a casa "di quel virtuoso uomo — dice il Baldinucci — con meraviglia et applauso di tutta Roma„. Meraviglia ed applausi che si sarebbero certo rinnovati per l'arrivo di Sir Walter, se il saperlo infermo non avesse consigliato al popolo romano una più discreta espressione di affetto. E si vide allora una moltitudine di cittadini, uomini e donne, popolani e signori, con quella delicatezza che è propria del nostro popolo, rimanere silenziosi per ore ed ore ai due lati del portone, aspettando che egli uscisse per salutarlo con profonda reverenza, senza un grido, senza un applauso, tutte le volte che si presentava sulla soglia. Di questa sua vita romana si hanno curiose testimonianze: nei ricordi di Donna Enrichetta Caetani, duchessa di Sermoneta, nelle lettere del Gell e del Chaney; nelle pagine commosse del Lockhart, che gli fu a fianco in quel non lieto viaggio italiano, e nelle memorie della baronessa Von Bünsen, inglese di nascita, maritata a un ministro tedesco e i cui libri — purtroppo pervasi tutti da una sua certa rigidità luterana — sono pertanto pieni di curiose notizie sulla vita romana di cento anni fa.



Casa in Via della Mercede, abitata da Walter Scott durante il suo soggiorno a Roma.

A Roma, del resto, trovò amici fedelissimi, che cercarono di tutto per rendergli il soggiorno meno doloroso. Il Chaney — oramai romanizzato — gli fece conoscere don Marino, figlio primogenito di quel principe Torlonia, che diceva di lui essere il letterato della famiglia e sul quale contava poco per l'amministrazione futura del ricchissimo patrimonio. Lo presentò al duca di Sermoneta — che era il munifico mecenate di tutti i grandi spiriti di passaggio a Roma —, al principe di Santa Croce, figlio della deliziosa e intrigante amica del cardinale di Bernis, e lo introdusse dalla bellissima marchesa Longhi la quale, non sapendo l'inglese, si servì del Chaney come interprete del suo colloquio col romanziere scozzese. "La marchesa — racconta il Chaney — mi pregò di ringraziarlo per i più bei momenti della sua vita, che erano quelli trascorsi leggendo le sue opere. Aveva avuto, benché giovane, i suoi momenti di dolore, e nei libri di lui aveva trovato non soltanto diletto, ma insegnamenti di pazienza e di consolazione che, sperava, non sarebbero stati senza frutto.„



Il castello di Bracciano. (*Alinari*)

Dal Sermoneta, invece, ammirò sopra tutto la spada di Cesare Borgia, il cui carattere suscitava in lui un interesse grandissimo. Volle sapere dal duca la storia delle lotte che i Caetani avevano dovuto sostenere col Valentino, e congedandosi si congratulò con lui di appartenere a una famiglia che aveva nella storia dei suoi antenati un così ricco materiale di spunti romantici. Ma questa non fu la sola volta che si trovò con l'illustre patrizio romano, che fu con lui a una colazione offerta loro dal Chaney nella sua Villa Muti a Frascati. L'aria sottile dei castelli romani e la cordialità degli ospiti parvero avere un'azione benefica sul tormentato spirito di Sir Walter. Fu in questa occasione che don Michelangelo Caetani fece di lui un ritrattino all'acquarello, ritrattino che lo scrittore scozzese regalò al Chaney, e che alla morte di costui

passò al suo nipote Capel Cure. Ma questa non fu l'unica escursione romana di Walter Scott, che un'altra ne fece al castello di Bracciano che allora apparteneva ai Torlonia e dove fu condotto da don Marino, insieme con Sir William Gell, due signore della famiglia e col duca di Sermoneta che, versatissimo nella storia romana del Medioevo, gli fece una vera e propria conferenza su quel fosco e superbo arnese di guerra a specchio di un purissimo lago, che aveva appartenuto a quel magnifico principe preso a modello da Guglielmo Shakespeare per il suo delizioso "duca Orsino" della *Twelfth night* e dove la bella e sventurata Isabella Orsini era stata strangolata con l'aureo laccio delle sue stesse chiome. Questi ricordi e la vista del bel monumento, così adatto allo spirito romantico di colui che aveva esaltato il castello di Kenilworth, produssero in Walter Scott una profondissima impressione e pensò anche, per un momento, di farne la scena di un suo futuro romanzo.

Più familiari invece furono le visite alla baronessa Von Bünsen.

"La prima volta che lo vidi qui in Roma — ci ha lasciato scritto nelle sue memorie — ne provai una impressione tanto più dolorosa in quanto non sapeva di quella sua paralisi che gli rendeva difficile la conversazione. Con tutto ciò, se bene oramai non più vivace come una volta, continuava ad essere dilettosissima e inoltre la sua bontà e la sua cortesia lo rendevano sempre interessante, a malgrado del suo grande deperimento fisico. Pranzò una volta da noi con la figlia, Sir William Gell e Miss Mackenzy."

Bünsen aveva pensato che cosa avesse potuto interessarlo, e sapendo che egli amava le canzoni popolari, ne fece cantare alcune ai suoi figli Ernesto ed Enrico. Sir Walter Scott le ascoltò dicendo: — *Tantus labor non sit cassus,* — e imposte le mani sulla testa dei due giovinetti mormorò: — *God bless you.* — Poi, partendo, invitò tutti ad andarlo a trovare in Inghilterra, citando umoristicamente una battuta del Dogberry shakespeariano: "Ho avuto molte perdite, ma mi rimangono ancora i miei due abiti e molte cose belle intorno a me".

Visitò anche qualche chiesa di Roma, e fu alle funzioni della Settimana Santa in San Pietro. Una cosa sopra tutto lo impressionò profondamente: il culto dei cattolici per la Madonna, e il modo come questo si manifestava. "Deve essere una dolce e pura religione — ebbe a dire un giorno alla baronessa Bünsen — quella che s'ispira a una donna giovine e al suo bambino: le due cose più belle del genere umano."

E con lo stesso sentimento ammirò gl'inni che esaltavano i dolori e la gloria della Beata. Disgraziatamente era oramai troppo tardi perché queste sensazioni potessero esercitare una influenza benefica sul suo lavoro futuro. La salute peggiorava, e un solo desiderio lo teneva tutto: quello di tornare più presto nella sua dolce terra scozzese. Sotto la data dell'11 maggio troviamo nel suo diario queste parole, che sono le ultime vergate da lui: "Oggi lasciamo Roma....". Ma forse non fu questo l'ultimo ricordo che della *City of the soul* ebbe nella sua vita mortale. Tornato ad Abbotsford, sul suo letto di morte, i suoi amici gli sentirono mormorare sul punto di partire per il grande viaggio:

Stabat Mater dolorosa,
Juxta Crucem lacrimosa
Dum pendebat Filius....

Erano i versi dello *Stabat*, che aveva sentito cantare nell'ufficio del Venerdì Santo in qualche basilica romana e che esaltavano con tanta accurata passione la Madre e il Figlio, "le due più belle cose del genere umano".

DIEGO ANGELI

IL RICONOSCIMENTO DELLO STATO MANCIÙ DA PARTE DEL GIAPPONE



In alto Il generale Nobuyoshi Muto, plenipotenziario del Mikado (a sinistra) e il Primo ministro mancese, Cheng Hsiao-hsu appongono la firma all'atto di riconoscimento del nuovo Stato.



Pu Yi
Presidente della nuova Repubblica.



Cheng Hsiao-hsu
Primo ministro dello Stato Manciù.



Lord Lytton, Presidente della Commissione nominata dalla Lega ginevrina, le cui conclusioni sono invece per la creazione in Manciuria di uno speciale regime che mantenendo la sovranità della Cina salvaguardi anche i diritti dei giapponesi.



In basso: Il Principe Chichibu (×), fratello del Mikado, brinda alle fortune del nuovo Stato durante una brillante riunione di ufficiali a Chang Chun. *Keystone*



Sette, otto con lode, meno sei per incoraggiamento - In concorrenza col proprio spettro - D'un bel film e d'una attrice odiosa - A chi troppo, a chi niente - La volontà e l'epidermide - I coccodrilli dalla bocca cucita - Nostra Donna Janet dai Sette dolori.

Se si volesse portare alle massime espressioni il metodo di critica sintetica proposto da Marinetti, e applicarlo alle tre produzioni italiane del settembre, bisognerebbe concedere a *Pergolesi* sette decimi, e a *Gli uomini, che mascalzoni!* otto con lode. Quanto a *Due cuori felici,* sebbene il film sia inviso a una gran parte del pubblico, che non gli accorderebbe neppure il meno cinque, io starei per la promozione: per un sei condizionato d'un titolo d'incoraggiamento....

Pare a noi che si sia un po' troppo infierito contro questi *Due cuori,* per portare un po' troppo alle stelle quegli *Uomini, che mascalzoni!*: composizione felice, senza dubbio, di figurine e d'ambienti, ma qua e là tagliata un po' grosso e suscettibile di revisione, a cominciare dal titolo, per finire all'epilogo privo della classica "stretta finale", dell'imprescindibile *mot de la fin.* Certo nuoce, a *Due cuori felici,* quel tanto di transatlantico scimmiottato a sproposito, per cui — *more solito* — si suppone dall'ambizioso pacchianesimo che basti a conferire un'aria *'mmerican* masticare della gomma, sfilare una pallina di *yo-yo* e strepitare sul cembalo un'aria nasale da bottiglieria notturna. Però bisogna anche ammettere che in questo americanismo di maniere la leggiadra Mimì Aylmer — che, decisamente, ha fermato i vent'anni nel raggio compreso tra i verdi occhi e le bianche braccia — si destreggia con una voluta, saporosa leziosità; mentre il Melnati trova accenti spassosi, e il De Sica amabilissimi scorci. Non ci è piaciuta, per essere.... franchetti, l'altra attrice del film, che aveva pur dato sì buon saggio di sè in riviste e commedie; ma può darsi che la rivincita avvenga per lei, com'è avvenuta per il De Sica (che appunto nella fortunata produzione di Camerini — *Gli uomini, che mascalzoni!* — ha incoccato il bersaglio in pieno), per quella legge che fa mutevolissime, al cinematografo, anche le sorti migliori. Non si dimentichi che tanto le Garbo che le Dietrich, per non parlare d'altre illustrissime, hanno esordito con un fiasco; Sally Eilers, che oggi in America è una trionfatrice, dopo la prima prova doveva essere rimandata all'originario reggimento di *bathing girls!*

Di *Pergolesi,* film di costume, abbiam gradito sia la direzione di Brignone che la fotografia di Arata, sia il vestiario di Sensani che la cucinatura musicale di Young; ma non ci è parso che alcuno degli attori facesse corpo, come si dice, col personaggio: sopratutto il protagonista assai più leggiadro che vigoroso. Mentre occorre della tempra anche per fare una parte di consunto: così come occorre del senno anche per fare una parte di matto! Alla "Cines" la scuola di recitazione è eccellente, senza dubbio: ma occorrerà completarla con un corso di coltura fisica, per la tonificazione dei muscoli e del cuore.



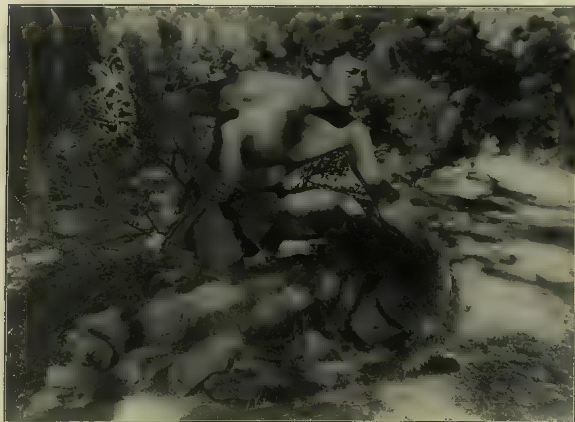
Vittorio De Sica in *Gli uomini, che mascalzoni*

Quanto al film di Camerini, il successo milanese ha rinnovato ed anzi accresciuto quello del Festival veneziano. L'azione si svolge, com'è noto, all'ombra del Duomo: ed è svelta e briosa, allettante ed opportuna. La Madonnina ha fatto una grazia di più. Ma in fin dei conti se la sono meritata, e Camerini e De Sica e Lia Franca, quella grazia ricevuta!



Ernst Lubitsch.

Ho avuto l'onore di conoscerlo, Ernesto Lubitsch, sui *setà* della "Paramount": però, per maleducato che vi sembri, non cambio parere. È un traffichino e un furbacchione: ma, ormai, sfumate le vampe dell'immaginazione giovanile, non inventa e non insegna più niente. Dopo *Un'ora d'amore,* ennesima variante sui motivi sacramentali delle fauste nozze Maurice Chevalier-Jeanette MacDonald, dovuta alla sua direzione meticolosa ed astuta, ma anche meccanizzata e plebea, il pubblico vedrà e udrà *Amami questa notte,* diretto per la medesima coppia d'artisti dal giovine Mamoulian, e giudicherà la differenza tra una fantasia trentenne ed una che, avendone almeno venti di più, mostra ormai i più evidenti segni della spossatezza, per non dire della senilità. Ciò non toglie che *Un'ora d'amore* abbia avuto il suo viatico di battimani: ma, francamente, che cosa i plaudenti vi abbian trovato d'ammirabile, non mi riesce di capire. Lubitsch si gira e rigira dentro le sue formulette, non più preziose e non più importanti dei sette vetrini colorati che fanno la delizia dei fanciulli in fondo al buco del caleidoscopio. E la commediola di Lothar Schmidt è insulsa; e la partitura di Oscar Strauss è squallida (niente di più sciapo musicalmente, di quell'"*Ah, cett' Mitzi!*"); e persino direi che alla Mac Donald vengan meno, pel fastidio di sì sciocchi gesti e di sì povere note, l'usato imperio e l'incomparabile voce. Resterebbe il sorriso di Chevalier: il celebre *million dollar smile,* che Roma ha fischiato e Milano ha accolto freddamente, quando se l'è trovato dinanzi al naturale, mentre sullo schermo viene ancora autorizzato in tutto il suo fascino. Prova che l'ombra delle cose vale più delle cose? Questo verso di Mallarmé, che parve tanto ermetico cinquant'anni fa, oggi sarebbe illustrato dalla singolare esperienza di Chevalier. E dunque ha ragione Greta Garbo, come hanno ragione certi despoti asiatici, di non farsi vedere in pubblico! È pericoloso mostrarsi da vicino, quando non si è ben certi di battere in concorrenza il proprio fantasma....



Tarzan, l'uomo scimmia, ossia Johnny Weissmüller, già campione mondiale di nuoto, oggi uno dei divi della "Metro Goldwyn".

La più interessante apparizione della mesata rimane *Il Congresso si diverte:* e lo si può affermare con ogni diritto di critica, o anche di biasimo, sia nei riguardi di Conrad Weidt, che non ha trovato pel suo Metternich una linea storica veritiera, e neppure una accettabile convenzionale, sia in quella di Lilian Harvey, al cui profiletto barbagiannesco e alle cui smorfie ora scolastiche ora nevrotiche, francamente, io rimango di pietra. Questa donna essendo giovine, è sempre nel suo gioco qualcosa di patito, di rugoso, d'avariato, che mi sa male. Ed io ammiro i tedeschi, sopratutto nel campo cinematografico, dove veramente essi vanno insegnando d'essere il sale della terra (nè gli stessi cineasti americani, o russi, hanno mai un'impronta veramente originale, quando non portino un nome alemanno....), ma, per Iddio (o per Jeova, data la razza della nostra Lilian....), quando penso che, per valorizzare una Harvey dal profilo di strega, essi hanno messo da parte una Camilla Horn, le cui purissime gote erano il più diafano e suscettibile e incantevole schermo d'ogni umano senso; quando penso a una simile ingiustizia, sono tentato di ripudiare l'Ufa,

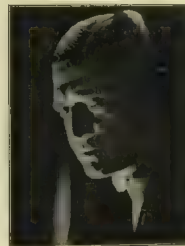


la Germania, il sale della terra e il Walhalla tutto quanto. Curiose scalmane teutoniche, di tanto in tanto, per l'eccentrico, o per il guasto, o per l'*exotic*! Vorrei sbagliarmi: ma se Lilian Harvey non fosse per metà ebrea, e per l'altra metà britannica, questo trono di celluloide nella Repubblica non se lo sarebbe guadagnato. Ne *Il Congresso si diverte* c'è però un Willy Fritsch di primo ordine; e c'è, soprattutto, il governo di Erik Charell, al quale dobbiamo una rievocazione della Vienna schubertiana d'un sì gustoso equilibrio tra la caricatura e l'idillio, da obbligarci una volta ancora, a riflettere che se questi tedeschi possedessero i dollari americani, oltre l'invenzione di cui dispongono, e di cui il generale Foch non è riuscito a privarli, il castello mesmeriano di Hollywood sprofonderebbe in un soffio, e senza troppo rischio d'affaticarsi i polmoni.



Barbara Stanwyck.

S'è rivista, in *Dieci soldi a danza,* una donna che ci avevano esaltato un po' troppo — Barbara Stanwyck —, e se n'è rivista un'altra, in quella *Piccola amica* congegnata da Arthur Schuster sui gusti di Ramon Novarro, che non ci hanno mai raccomandato abbastanza: Elena Chandler. La prima ha visto ormai stremarsi la schiera dei suoi *fans,* che dopo *Femmine di lusso* avevan gridato al miracolo. E sì che la nuova parte, di fanciulla impiegata a ballare un tanto l'ora, pareva proprio ricalcata sull'antica, di modellina destinata, un tanto l'ora, a mostrare le proprie grazie! Ma, al pari delle modelle, la *taxi girl* non è riuscita a commuovere: e in realtà la Stanwyck non ha dato né un tipo né un'impronta al suo personaggio, che è pure sì succosamente americano e rivelatore d'una particolare disarmonia di quella gente nel tempo: per cui la vergine, concedendosi per cinquanta centesimi a ogni giro di danza, fa di questa comunione danzante, simbolica dell'amorosa, un indifferente titolo di guadagno, con lo stesso *animus* della prostituta! C'è una tragedia d'anima, in fondo a quest'usanza socialmente lecita: ma né Lionel Barrymore ha saputo intendere, dirigendo il film (ora perché, domando, degli attori eccellenti debbono studiarsi d'apparire dei direttori mediocri?), né la tondetta Barbara, dai bellissimi occhioni rimproveranti, ha saputo scoprirla per conto suo. Quanto meglio in *So big,* costei: parte d'una semplice e profonda umanità, in cui però forse non riusciremo a conoscerla; poiché dovete pur sapere che i film più acquistati in Italia non sono sempre i più genuini, artisticamente, che l'America va producendo: e spesso è dunque iniqua l'accusa che rivolgiamo a questi produttori, di mandarci per fior di crema del latte cagliato. D'altra parte, le preferenze del pubblico nostrano sono spesso così curiose! Si diceva, appunto, di Elena Chandler. Ecco una delle più sensibili figure dello schermo, che solo per la signorilità delle sue biondezze, l'umanità del suo pallore, la prontezza ansiosa e ritrosa del suo gioco dovrebbe avere almeno il doppio dei *fans* d'una Lily Damita o d'una Nancy Carrol, e invece è da noi pressoché ignota. Talmente ignota, che pur avendola stampata nel cuore, non sono riuscito a trovarvene la fotografia.



Richard Dix.

In tre lavori tedeschi, tutti d'ottima fattura, hanno campeggiato tre donne, le quali sono forse, ciascuna in modo diverso, le più autorevoli tra quante oggi costellano quello schermo: oggi, voglio dire, che la Horn tace, la Susa va in America, e la Riefensthal sta raggelando nelle sue cristallizzazioni d'alta montagna. E le tre sono: Brigitte Helm (in *Capriccio di femmina,* a fianco del bel signorino bavaro-rumeno Schildkraut); Trude von Alten (nell'operetta *Un bacio ed un ceffone,* sì gaiamente canzonatrice delle cose polacche) e la Jana (nell'*Amica del granduca,* dove rivedemmo pure lo Schlettow e il tratto amenissimo di Kurt Bois). E questa Jana una bellissima, ambiziosissima donna, che ha cominciato col farsi un nome breve per affrettarsi l'abbordaggio della gloria (pare, da esempi numerosi, che la celebrità si giovi di qualche facilitazione accordata alla mnemotecnica....) e che recentemente avrebbe dichiarato, con una baldanza di Walkyria galoppante al Walhalla, d'avere "una volontà così dura per quanto è morbida la pelle!„

Sarà una bella presunzione. Ma è anche un bel programma. Per quel tanto che può essere mostrato da una pellicola, di certe giovani donne impiegate dalla "Cines„ mi par di capire che le epidermidi siano molto — oh! — molto più resistenti delle volontà!

Lo vedremo anche noi, dopo tante promesse, quel *Cimarron* per cui s'è tanto strombazzato il nome di Richard Dix; o quell'altro filmone dove, in distico con l'ammirabile Irene Dunne, costui avrebbe fermato, secondo certa stampa pubblicitaria, la propria immagine immortale? Ma c'è da augurarsi che allora egli ci appaia alquanto più originale, e alquanto più accogliente, di quanto si mostri ne *L'ultima squadriglia,* dove Mary Astor, e il bieco Stroheim, e l'immacolata Dorothy Jordan, vanno avvistate prima di lui. Ché la sua arte è elementare, per non dir rozza; e la sua faccia, francamente, un ceffo. Quanto a *L'Ovest,* con una Dorothy Revier in declino e un Matt Moore allo sbaraglio, non andrebbe citato che per una spettacolosa, ariostea discesa da cavallo; l'*Isola del diavolo,* per l'apparizione magnetica della bianco-bionda Anna Harding, incontro al bruno-grigio Ronald Colman; il *Mercante di sabbia,* pel coraggio di certe imprese transalpine nel perpetrare film scimuniti, sia pure per accamparvi la smorfiosa vanità d'un Jean Toulot. Di *Tarzan,* s'ha onestamente da riconoscere che, nato film favoloso e popolare, con tutti i diritti che hanno le fiabe d'insultare il senso comune, adempie con ogni scrupolo al suo scopo. L'ha realizzato, mezzo nella jungla e mezzo nei cortili di Culver City, quel Van Dyke che già fu detto il poeta delle foreste vergini (o anche, direbbe il Prévost, delle mezze vergini) e degli uomini ignudi. Questa volta, è del poeta il fin la meraviglia. E non chiediamogli altro. I figli della selva, educati in libertà dalle scimmie come il parodistico Saturnino Farandola del vecchio Robida, portano dei calzoncini da bagno: ma per fortuna, come si lesse un giorno su un giornale sportivo di Girardengo, sotto questi calzoncini palpita un cuore. È il cuore invitto; ed è il cuore stupendo — per quanto ritoccato, anch'esso, nelle palestre di coltura fisica della Metro-Goldwyn — di Johnny Weissmüller, che sulle braccia poderose scalanti i densi alberi e solcanti i grossi fiumi, finirà per portarsi via la piccola, tonderella, vezzosissima Maureen O'Sullivan; viaggiatrice incauta, ma, alla lunga, soddisfatta. Gran Dio: quale fanciulla americana non vorrebbe farsi rapire da un siffatto uomo-scimmia? Tutto ciò è *thrilling,* restando morale: e non importa che lo sposo rapitore conservi qualche lato misterioso, come quello in piena jungla, e con un unico parentado di scimpanzé, d'avere sempre la barba fatta; ché si sa come a nessun marito d'occasione, cominciando da Lohengrin per finire a Tarzan, nessun consorte di giudizio debba chiedere troppe spiegazioni. Quando un tal marito sia capace, in poche battute, di sconfiggere al nuoto i coccodrilli, d'atterrare a regola di *boxe,* successivamente, un gorilla e tre leoni, e di farsi fare, svenuto, il massaggio rianimatore da un elefante, s'ha il dovere d'inghiottir tutto, elefanti, alligatori e leoni, senza neanche domandarsi se dentro la pelle del gorilla fosse nascosto, per caso, il ventre affamato d'un *extra,* o se i coccodrilli avessero mai la bocca cucita con fili di seta, come mi è capitato di vedere in quei giardini di Culver City, che il poeta Van Dyke sa così bene identificare con l'Africa tenebrosa.

Ed ora andate, o lettrici, a spargere lacrime autentiche — e non di glicerina, come in Cinelandia costuma — ai *Demoni dell'aria;* ovvero a *La casetta sulla spiaggia:* ché l'uno è il capolavoro di Wallace Beery — primo fra i primi attori di tutti gli schermi — e nell'altro Janet Gaynor, secondata da un Charles Farrell meraviglioso, semplicemente meraviglioso di giustezze e di stile, è più che mai commovente: e basta ch'essa appaia, sì, basta ch'essa affacci quel suo visuccio trasparente e inciso, intormentito e fiero, perché il pianto s'alzi dalle ciglia come il flutto alla luna; perché tutti i nostri crucci, reali e costanti, siano dimenticati per quelli di lei, inventati e a lieto fine; e perché non si vedano più intorno, nella penombra trafitta da singhiozzi o da colpi di tosse troppo numerosi anche per un primo autunno, che fazzoletti erranti dagli occhi alle labbra.... Oh, Janet Gaynor: piccola santa immagine



Charles Farrell e Janet Gaynor in *La casetta sulla spiaggia.*

di Nostro Dolore, che in una fosca sera di luglio un condannato di Sing-Sing domandava di baciare prima di salire sulla sedia elettrica! Oh, bruttezza che diventi bella, come nelle fiabe, per l'irradiazione d'una bontà! I brutti, quaggiù, sono in tanti; e i buoni sono in pochi. Ma Janet Gaynor rappresenta, per tutti, la possibilità d'una trasfigurazione in cui si comprendono, a pensarci bene, tutta la speranza e tutta la morale del mondo.

MARCO RAMPERTI

DA CAPITANO A GENERALE, DA GENERALE A PRIMO MINISTRO

IL NUOVO CAPO DEL GOVERNO UNGHERESE

Come egli stesso ha dichiarato, il suo è un governo di giovani: fra i suoi ministri non v'è alcuno che abbia superato i cinquant'anni. Benché seguace della politica e del partito capeggiato dal conte Bethlen, Gömbös non ha voluto nel suo Gabinetto nemmeno uno dei tanti conti del vecchio regime. La sua non è più politica dell'aristocrazia: l'avvicinarsi al popolo ed ai suoi desiderî è divenuta norma della sua politica.

I vecchi ministri, esperti parlamentari, eran soliti, per esporre i loro piani di governo, tenere i quasi sempre identici discorsi programmatici davanti al parlamento, con tutto il loro seguito di interruzioni, di diatribe e contrasti susseguentisi con stucchevole monotonia per giorni e giorni. Gömbös ha, con un atto significativo aperto certamente una nuova èra nelle ormai decadenti tradizioni parlamentari: Capo del Governo che conosce e apprezza tutti i portati di questa nostra moderna dinamica civiltà, si è diretto verso il popolo mediante la radio. Non volle nemmeno il microfono nel Palazzo della Presidenza: egli stesso da Buda si portò a Pest e là, nella solita cabina dalla quale i conferenzieri parlano alle moltitudini, tenne il suo primo discorso. Attorno a lui non v'erano che pochi suoi fedeli: unico privilegio da lui richiesto. Egli voleva così avere l'impressione di parlare alla folla. Finito il discorso, durato una mezz'oretta, e uscito dalla cabina, le sue prime parole furono: "Datemi una sigaretta!„

(I fumatori di tutto il mondo sappiano che il nuovo Primo Ministro d'Ungheria è, come il conte Bethlen, un accanito fumatore.)

L'opposizione parlamentare s'offese e protestò per quel gesto poco parlamentare: coloro che si erano preparati alle grandi discussioni erano sbalorditi. Con tutto questo egli ha dichiarato di non voler esercitare la dittatura, ma di preferire l'azione ad una inutile discussione sul suo programma.

Il ritmo del suo lavoro, del resto, realizza in pieno quella massima: formato il Gabinetto, convocò il primo consiglio dei ministri alle otto del mattino, e lo sciolse alle quindici. Con i suoi ministri preparò un programma di lavoro nazionale, formato da cento capisaldi. Questo programma si estende a tutte le branchie e fin ai minimi particolari della vita nazionale: dalla politica interna alla politica estera. In quest'ultima, anzi, egli mise in rilievo la necessità, la sincerità e la forza dell'amicizia italo-ungherese tanto nel campo politico quanto in quello economico. Fautore di questa amicizia egli era sempre stato: come Capo del Governo, il suo primo atto fu d'inviare un saluto al Duce chiedendo il suo appoggio per la grande fatica iniziata. Vecchi legami lo avvincono a Italo Balbo. Un anno fa, quando era ancora ministro degli *Honvéd*, così ebbe ad esprimersi col sottoscritto che gli chiedeva le sue impressioni sulla personalità di Mussolini:

"Ho avuto la fortuna di parlare con lui allorché egli era anche ministro della Guerra ed io sottosegretario nell'omonimo dicastero del mio Paese. Ne ricevetti una formidabile impressione, e ne ho un incancellabile ricordo. Mi pare ancora di vedermelo davanti: egli mi sembrò incarnare la tipica figura del bersagliere fascista. Penso che una individualità come quella debba per forza promanare un suo speciale fascino, oltre che sugli eserciti, anche sulle mentalità diverse, di qualunque nazione siano. È una individualità che sa ciò che vuole, che misura ogni particolare non discostandosi mai dalle grandi linee.„



Giulio Gömbös pronuncia il suo discorso-programma davanti alla radio.



IL NUOVO MINISTERO UNGHERESE

Da sinistra: Fabinyi (Commercio), Kállay (Agricoltura), Keresztes-Fischer (Interni), Lázár (Giustizia), Gömbös (Presidente del Consiglio e Difesa Nazionale), Hómann (Istruzione), Puky (Esteri).

Fu poco dopo questo colloquio che su iniziativa di Gömbös l'Ungheria offrì un reggimento degli *Honvéd* a S. M. il Re d'Italia.

L'esercito è la grande passione del nuovo Capo del Governo. Egli iniziò la sua carriera come soldato: studiò nelle scuole militari. Con la guerra raggiunse il grado di capitano di Stato Maggiore e fu ferito durante l'invasione russa nei Carpazi. La sua sosta forzata lo portò a meditare sulla complessa situazione dell'esercito austrungarico, permettendogli di pubblicare poco dopo, imperversando ancora la guerra, un saggio sulla necessità di costituire un esercito ungherese indipendente. Uomo di forti sentimenti nazionali, quando la marea bolscevica pareva tutto travolgere, divenne un formidabile controrivoluzionario avendo il coraggio di contrapporsi ai seguaci del conte Mihály Károlyi e di Béla Kun. Poco dopo fu l'animatore di quell'*A.B.C.* (Comitato antibolscevico) che si era formato attorno al conte Bethlen. Il suo lavoro non ebbe sosta: col conte Giulio Károlyi (il Primo ministro or ora uscito) costituì a Szeged un antigoverno opposto a quello bolscevico di Budapest, assumendo la carica di sottosegretario alla Difesa Nazionale. L'ingresso nella politica attiva era avvenuto: il soldato Gömbös diviene un buon politico, e allorché Re Carlo nel 1921 tentò di entrare a Budapest, il giovane capo fu, mediante le armi, l'organizzatore del fallimento di quell'infelice tentativo. Dopo più di un lustro di attivissima politica parlamentare, nel 1928 diviene sottosegretario degli *Honvéd* nel Gabinetto di Bethlen. Qui la sua stella sale molto in alto nell'orizzonte politico ungherese: da capitano è promosso da un giorno all'altro generale, assumendo poi il Ministero della Difesa Nazionale. Fin da allora si prevedeva che egli sarebbe stato un magnifico ed energico capo e i suoi fedeli gli profetizzavano una grande ascesa e nella carriera di governo e nella stima del popolo. Abile organizzatore, riuscì a ringiovanire il suo dicastero, esigendo da tutti, in alto e in basso, una intensa attività. Suo primo desiderio fu che al Ministero della Difesa Nazionale, tutti, impiegati ed ufficiali, fossero presenti in ufficio alle otto del mattino, e molti vi furono di coloro che arrivando abitudinariamente in ritardo trovarono sulla loro scrivania una lettera di congedo.

Egli è nato per il mestiere delle armi: persino i nuovi tipi di fucili e di bombe sono da lui sperimentati. Accadde un giorno che egli rimase ferito ad una gamba dalla scheggia di una bomba a mano. Al medico che gli prestava le prime cure, disse sorridendo:

— Così ora sono sicuro che quel tipo di bomba funziona.

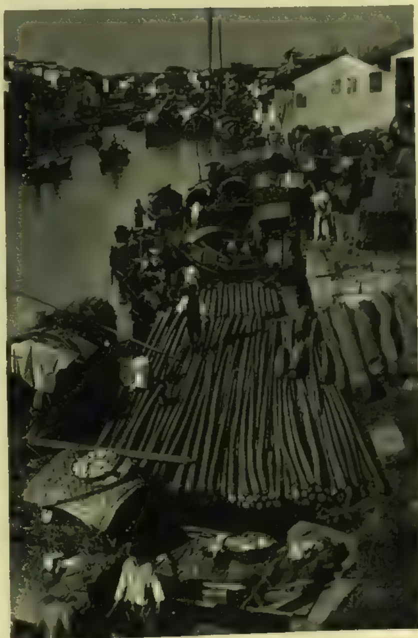
Magnifico oratore, riesce ad entusiasmare chi lo ascolta, il borghese e il contadino, l'intellettuale e il politico. Poche settimane or sono, avanti di assumere l'alta carica, si sobbarcò a una fatica di nuovo genere: visitò più di venti città di provincia pronunciando in ognuna energici discorsi, non riposando quasi mai, e ricevendo, dopo ogni riunione, la nomina a cittadino onorario della città.

Soldato, adora lo sport: lo pratica egli stesso, ed è un ottimo schermidore. In Ungheria si è certi che, dati i suoi precedenti di vita, il suo grande intuito politico che sa giustamente valutare e misurare la portata le conseguenze e gli sviluppi di ogni evento e di ogni manifestazione, il generale Gömbös dirigerà le sorti della sua Patria con quello stesso slancio e con quella stessa energia con cui ha diretto e sviluppato il piccolo esercito magiaro, da lui definito: "Piccolo ma forte grano di pepe!„

IGNAZIO BALLA



UN CANALE DI SU-CEU (LA SIGUI DI MARCO POLO, DETTA LA VENEZIA D'ORIENTE).



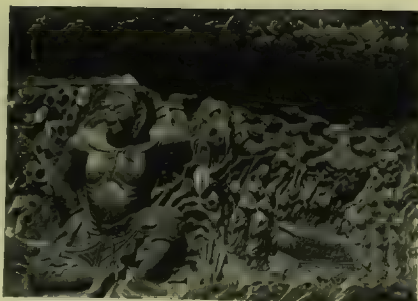
DOCKS ALL'ARIA APERTA A SU-CEU.



UNA GRADINATA DEL TEMPIO DEL CIELO A PECHINO.

(Fotografie eseguite recentemente da Mario Sandrini)







A SINISTRA: "STUPA„ IN MARMO BIANCO, ERETTA IN MEMORIA D'UN GRAN LAMA NEL TEMPIO GIALLO (HWANG-KUNG) DI PECHINO.
A DESTRA: DUE PARTICOLARI DEL GRANDIOSO MONUMENTO.



PARTICOLARE DELLA "STUPA„ DEL TEMPIO GIALLO.

Allegato a "L'Illustrazione Italiana".



IMMAGINI D'UOMINI E DI ANIMALI SULLA TOMBA DI JAO JEN IN HANG-CHU (LA QUINSAI DI MARCO POLO).



PECHINO: UNA DELLE DUE COLONNE DETTE "DELLE NUVOLE", ALL'ENTRATA DELLA CITTÀ PROIBITA.



PARTICOLARE DELLA PAGODA DI MARMO CHE SORGE A JII-CHUAN-SHAN PRESSO PECHINO.



UNO DEI DUE LEONI IN BRONZO ALL'ENTRATA DEL PALAZZO D'ESTATE PRESSO PECHINO.



CHIOSCO, PURE IN BRONZO, NEL GIARDINO DEL PALAZZO D'ESTATE PRESSO PECHINO.



BASAMENTO IN MARMO SCOLPITO, D'UNA STELE ERETTA DINANZI AL TEMPIO DELLE NUVOLE NEL PALAZZO D'ESTATE.

(Fotografie eseguite recentemente da Mario Sandrini)

PER RICORDARE LA SCOPERTA DEL POLO NORD

Robert Edwin Peary: al Polo Nord il 6 aprile del 1909. Incredulità delle folle, dubbi degli stessi scienziati, commozione degli uomini che hanno fede nell'audace perseveranza degli altri uomini. Peary aveva infatti tentato altre volte di squarciare il mistero artico — nel 1886, nel '91, nel '93, nel '900, nel '902 e nel '906 — assalendo la Groenlandia da nord e da sud, con la belluina caparbia istintività di chi cerca la propria terra. Erano tempi eroici delle esplorazioni, quando ancóra non si poteva far conto dei mezzi aerei che in questi ultimi anni sono stati come la chiave di vòlta delle conquiste polari.

Quei tempi, quell'uomo vennero ricordati poche settimane or sono a Capo York sulla Baia di Baffin, dove la figlia del grande esploratore, signora Maria Peary Stafford, ha fatto erigere un obelisco alto 60 piedi per eternare la memoria di chi vinse, primo, le favolose insidie della nordica sfinge bianca. Accanto alla figlia amorosa erano, per l'inaugurazione, i nipoti dell'Eroe, Edward e Peary, il capitano Bob Bartlett (altro esploratore famoso, che col suo battello *Morrissey* condusse Peary quasi alle soglie della conquista) e l'esquimese Ootan, l'umile guida fedelissima dell'intrepido marinaio e scienziato nordamericano.



Alto e solenne, fra il turbine dei venti e le tempeste di neve, il monumento che ricorda la gloria di Peary sorge ora a Capo York in Groenlandia.



Il famoso esploratore artico capitano Bartlett (al centro), che col suo battello "Morrissey, accompagnò Peary nella prima parte del viaggio che condusse alla scoperta del Polo Nord, rievoca davanti al monumento la gesta meravigliosa *A sinistra*, un fedele compagno di Peary, l'esquimese Ootan, e l'ing. Belknap, costruttore dell'obelisco. *A destra*, la signora Maria Peary maritata Stafford, figlia dell'esploratore, con i suoi due ragazzi Edward e Peary.





Ventitrè anni dopo: gli abitanti delle terre violate dall'ardimentosa esplorazione di Robert Edwin Peary si sono recati in buon numero a Capo York per onorare la memoria dell'invasore. ecco un gruppo di giovani groenlandesi raccolti intorno ai familiari dell'Eroe. *A sinistra:* "Che cosa fece vostro nonno,. L'iniziazione dei nipoti di Peary alle conquiste scientifiche polari, fatta dal capitano Bartlett — camuffato sommariamente da Nettuno — sul ponte della sua nave.



Piazzale e portico d'accesso alla nuova Pinacoteca.

LA NUOVA PINACOTECA VATICANA

L'ultima volta che siamo entrati in territorio pontificio, a veder lo stato della nuova Pinacoteca ormai prossima all'inaugurazione, Roma era in allarme per via delle esercitazioni aeree; e la Città Vaticana, con un contegno di potenza amica che dicono abbia allarmato la stampa francese, aveva adottato anche per sè le norme di disciplina imposte alla capitale d'Italia. Allo squillo della sirena, anche nelle piazze e nei cortili vaticani la circolazione, per cortese invito dei gendarmi, era sospesa; e le molte squadre d'operai che stanno lavorando alacremente in più punti del territorio, specie a Santa Marta e al nuovo ingresso dei Musei, sospendevano i lavori per ritirarsi negli angoletti d'ombra, a guardare col naso in su gli stormi dei velivoli che avanzavano in ordine di battaglia sul cielo di Roma.

Son dunque state anche queste soste forzate a ridarci l'occasione di buttare, da capo, qualche occhiata per la Città; risaggiando, un po' con l'apprensione che si nutre al cospetto di certe operazioni chirurgiche molto delicate, i tagli e le ricuciture che l'esigenze della vita attuale — anche qui! e di quale vita! — si son fatte e si vanno tuttora facendo su questo suolo venerando e carico di storia. Qui ogni innovazione, si sa, provoca il batticuore: sia nell'ordine meramente fisico, come quando all'impianto della grande Centrale elettrica nell'ex edificio della Zecca si è temuto (a causa del tremollo impresso dalle macchine alle mura) nientemeno che per le sorti della Sistina; sia nell'ordine, soprattutto, estetico, come altre volte abbiam raccontato anche noi, sospirando, ai nostri lettori.

E di occasioni di riprendere il racconto, in vario senso, ce ne sarebbero tuttora: per esempio a proposito della Stazione ferroviaria testé condotta a termine, e che non potrebbe certo dar luogo ad apologie. Per fortuna l'occasione d'oggi è infinitamente migliore. Si tratta della nuova Pinacoteca, che s'inaugurerà la settimana prossima; e che ha proposto al suo architetto, Luca Beltrami, problemi gravi, ma risolti con una dignità meritevole del più rispettoso riconoscimento.



Veduta della parte centrale del fabbricato dai Giardini del Vaticano. *(Felici)*

La vecchia Pinacoteca era vecchia per modo di dire. L'aveva creata, pochi anni addietro, Pio X, seguendo un criterio meglio pratico che splendido: quello d'offrire ai visitatori e agli studiosi le più oneste condizioni di visibilità per i dipinti, fino allora conservati in vaste ma non sempre luminose sale, negli appartamenti "di rappresentanza" dei Sacri Palazzi. Da quelle sale, dove si trovavano i capolavori, e da altre dov'erano sparpagliate qua e là alcune opere minori, Pio X volle che tutto fosse trasportato, e collocato con metodo cronologico, in una fila d'ambienti (sette) non più che decorosi e bene illuminati, a pianterreno del palazzo bramantesco, con ingresso sul principio della via dei Musei, e in corrispondenza col cortile del Belvedere.

Ne guadagnarono, più che lo splendore della Reggia vaticana, i buongustai. Si sa che tutti gli altri Musei Vaticani, a cominciare dalla fulgidissima Galleria delle Sculture, oltre ad essere infinitamente più ricchi della Pinacoteca, occupano sedi di sovrana magnificenza. A una sede d'alto stile ha dunque oggi voluto provvedere Pio XI, anche per i dipinti: cui ha destinato un lembo dei giardini, quello "all'italiana", arioso e senz'ombre, presso il viale delle Zitelle, non lontano dalle mura che costeggiano la nostra via Leone IV.

Il nuovo edificio ha proporzioni imponenti; le sue fronti principali, verso nord e verso sud, misurano centodieci metri ciascuna; i fianchi, verso est e ovest, trenta metri; superficie totale, più di duemila e cinquecento metri quadrati.

In Vaticano hanno diritto di cittadinanza, com'è naturale, tutti gli stili (meno, per ora, quello razionale; ma speriamo bene). E Luca Beltrami, trac-

ciando le linee del nuovo palazzo, s'è valso di questo principio, ma con discrezione.

Per dare a tutte le Raccolte vaticane un ingresso comune, di cui si dirà più sotto, la Pinacoteca doveva essere, com'è di fatto, materialmente collegata col corpo dell'immenso palazzo bramantesco, dove sono allogati tutti gli altri Musei, Gallerie, Archivî e Biblioteca. Ed è certo anche per questo che le linee del nuovo palazzo, in stile Rinascimento, richiamano quelle del Bramante.

Senonché, sorgendo l'edificio in mezzo a un giardino, l'artista non ha esitato a uscire, con qualche audacia, dai tòni biondi o grigi che predominano nei Sacri Palazzi; per affidarsi a una policromia, la quale può rivelare gusti lombardi e toscani meglio che romani. E non solo ha lasciato scoperti i rossi mattoni della costruzione, ma ne ha ravvivato l effetto sia con le cornici di chiaro travertino, sia, e soprattutto, con grafiti, mosaici, e maioliche colorate.

Non possiamo naturalmente saper fin d'ora a quali giudizî darà luogo questa, che nell'atmosfera vaticana potrà sembrare a molti una novità abbastanza ardita, se non proprio temeraria. Forse, ad accettarla occorrerà superare quel lieve fastidio del "troppo nuovo" che oggi può ancora apparire una stonatura, ma a cui gioverà l'opera del tempo. Sarà la pàtina degli anni a livellare i tòni ancor troppo freschi, i colori troppo luccicanti — come varrà a popolare d'alberi e d'ombra, sul lato opposto della Città, certi prati oggi troppo verdi —; e insomma a fondere a poco a poco anche quest'ultimo venuto, nel coro solenne dell'altre sacre dimore.



Veduta dal balcone della Sala di Giotto.

L'interno dell'edificio è grandioso. Ci si ritrova, fin dall'accesso, tra quel consolante spreco di spazio, che è il primo indice della munifica regalità.

I piani son due soli: uno terreno e uno superiore. E il superiore consta di quindici sale che, girando sulle quattro facciate, si visitano in un percorso unico, senza dover mai ritornare (come accadeva nell'altra Pinacoteca) sui propri passi: si va senz'altro dall'entrata all'uscita. Alle sale verso nord, la luce giunge dai finestroni; in quelle sugli altri tre lati, dai lucernarî. Si tratta d'ambienti vasti o vastissimi, austeramente sagomati; dalle salde porte Rinascimento inquadrate di marmo bianco, con motivi che ricordano altri analoghi del Palazzo Pontificio; dalle pareti egregiamente decorate, o coperte di stoffa; dalle nobili vòlte, nei cui cristalli si desidererebbe soltanto, talvolta, una maggior sobrietà di colori; dai pavimenti policromi, di marmi bellissimi.

E, se non è certo questo il caso di "scoprire" il loro contenuto (che con poche aggiunte è sempre quello della vecchia Pinacoteca), va tuttavia ricordato che il cri-



I Giardini del Vaticano dalla cupola di San Pietro: al centro l'edifizio della nuova Pinacoteca; in secondo piano, a sinistra, la casina di Pio IV. *Felici*



LA CUFFIETTA DI MIMÌ

Ormai non è nient'altro che un rudere: gobbina, canuta, tutta grinze. Ma c'è qualcuno nel vicinato che la conobbe ai suoi tempi d'oro, quando cantava in tutti i teatri del mondo, e gli uomini eran folli di lei, della sua voce, della sua bellezza, e molti vi furono che dissiparono per lei dei patrimoni, e molti che per lei perdettero la pace, e più d'uno anche la vita!

Era la celebre soprano Bianca Torralba, o semplicemente "la Bianchina". Questo qualcuno ch'è divenuto vecchio anch'egli, ama riparlarne di tanto in tanto, forse portatovi da una nostalgia, o per rivivere la sua giovinezza di allora.... — Sì, è proprio lei, la Bianchina, ma non si riconosce più. Se l'aveste veduta a quei tempi! C'erano i teatri pieni, nelle sere dei suoi trionfi, e andavano tutti in folla a battere le mani, a gittare fiori, a gridare come ossessi perché la volevano vedere anche quando il sipario era calato. Lei veniva alla ribalta, pallida, disfatta, coperta di rose come una Madonna, e noi che s'era tutti giovani, innamorati, disperati, ci accontentavamo di guardarla da lontano, di bere appena quel sorso d'aria mosso intorno dal suo respiro. Oppure l'aspettavamo all'uscita per accompagnarla alla carrozza, ché aveva una carrozza da regina, e a turno s'invocava l'onore di sostituirci ai cavalli, due magnifici sauri ch'erano stati appunto un regalo di re....

Poi, i tempi d'oro s'erano oscurati. Pian piano, una lima sorda tutti i giorni, la vecchiaia e la sfortuna ne avevano raschiata la crosta con le loro unghie nere. Oggi la Bianchina ha sessant'anni, forse va verso i settanta. Abita la soffitta di un casone grigio, posto alla periferia della città. Che ha fatto dunque della sua vita? Del suo magnifico palazzo sul Corso? Della sua villa al mare? Dei cavalli, dei gioielli, delle vesti innumerevoli e preziose? Nulla, ha fatto. Non sa neppure lei come fu. Il flusso della sorte glieli aveva dati. Il riflusso glieli ha tolti. Di tante ricchezze non le restano che le babbucce bianche di Violetta all'ultimo atto della *Traviata,* e la cuffia di Mimì Pinson.

....sotto al guanciale,
c'è la cuffietta rosa.

Ogni tanto ella trae da una scatola quelle reliquie e ci fa sopra un sospiro. Non aveva mai sospirato, questa prediletta della fortuna; ma il tempo è giunto anche per lei, il terribile usuraio livellatore che a scadenza fissa si presenta a riscuotere i suoi crediti, per il pareggio di ogni partita. "Chi ha avuto, renda. Chi ha goduto, paghi." E bisogna rendere. E bisogna pagare.

Ci fu un amico (gliene restavano ancora amici, dopo la caduta?), forse uno di quelli che l'avevano aiutata a spendere allegramente in gioventù, che poté procurarle qualche lezione di canto. Non molto, ma quanto bastava per pagare la pigione della soffitta e mangiare pane e latte tutti i giorni. Senonché, con la crisi che sopraggiunse, la musica fu ritenuta un'occupazione di lusso, e le lezioni scemarono. Allora l'amico si adoperò per farla entrare nell'Ospizio dei Musicisti. Ma si sa che tali pratiche sono lunghe e laboriose, e intanto bisogna vivere.... Pazienza! Lei non si lagna mai, forse perché l'assurdo della sua vita, balzandola dalla cima all'abisso, l'ha stordita e disorientata al punto da scombuiarle un po' il cervello. E nemmeno ci sente e ci vede più come prima. Pensare, con quegli occhi così grandi, con quell'orecchio così fine!.... Un giorno, sulla parete di fianco al suo uscio, un monello s'è divertito a scrivere col carbone: "Il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale...." Già. Ogni mattina, per discendere da lassù, traverso i ballatoi sudici, lungo i gradini sbocconcellati, quella vecchietta dall'abito nero e dal cappellino fuori moda, che ha mandato in visibilio le platee di tutto il mondo, è costretta ad appoggiarsi alla ringhiera perché il passo le trema e il cuore non le regge nel petto. La portinaia fa il viso duro quando passa la "cantante", e non si degna neppure di dirle buongiorno. Si capisce, la cantante è un'inquilina che non ha valore ai suoi occhi, che non ha mai dato un soldo di mancia, né a ferragosto, né a Natale....

Pane e latte, mattina e sera. Era poco, ma poteva bastare. Come si farà, ora ch'è venuta meno anche l'ultima lezione? C'è un arretrato nel conticino del lattaio, e il lattaio l'ha minacciata di non farle più credito, se prima non si mette in regola col pagamento. Il male si è che mangiare pane secco, coi pochi denti che le restano, è un affar serio. Proverà a bagnarlo nell'acqua.

Ma un bel giorno, anche il fornaio perde la pazienza. — Sono due mesi che la canterina non paga, — dice consultando il suo scartafaccio. — Niente più pagnotta alla canterina. — E ride, col suo risolino a fior di labbro, non perché egli sia uomo di poco cuore, ma perché il commercio non ha nulla a che fare col sentimento, e la giustizia, se giustizia c'è, dev'essere eguale per tutti. Quando lui tirava il carretto per portare il grano alla macina, e mangiava pane duro di cruschello, la Bianchina si nutriva di *brioches,* al pari di Maria Antonietta regina di Francia; e tutti sanno come Maria Antonietta andò a finire....

"Il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale...." Quando la Bianchina è giunta abbasso, e si avvia per uscire dal portone, in quella quieta e silente via di sobborgo, si cala sul viso la veletta ragnata e scuote la piuma nera che s'è fatta calva e scolorita come la sua chioma. Si recherà da quell'amico per pregarlo di affrettare le pratiche presso l'Ospizio. L'ultima volta le aveva detto: — Fra una settimana. — La settimana non è ancora trascorsa, ma lei ha fretta, ha fretta.... È da ieri mattina che non mangia, e lo stomaco si allarga e si stringe come un piccolo mantice sfiatato.

Il fornaio e il lattaio prendono il sole sulla porta della bottega. Quando passa la canterina si guardano strizzando l'occhio. Hanno inflitta una buona lezione alla canterina, e può darsi che siano un poco pentiti della loro crudeltà. Senonché, ad esser buoni, s'è presi press'a poco per gonzi. Il mondo gira e rigira intorno al suo perno secolare; mutano i tempi, ma gli uomini sono sempre gli stessi.

Ora, affacciata al finestrino del suo stambugio, guarda il cielo di marzo in cima



La portinaia fa il viso duro quando passa la "cantante", e non si degna neppure di dirle buongiorno.

ai tetti. È un cielo tepido e leggero. Salgono rumori insoliti dal basso della strada, di assi che scricchiolano, di martelli che battono, di voci risonanti e ripercosse. Sono i muratori che rizzano un'impalcatura perché occorre puntellare la casa e rimetterne a nuovo la facciata. Faceva un brutto vedere, questo casone dal volto logoro e mal truccato come quello d'una femmina che non si rassegni ad invecchiare, vicino a tanti giovani fabbricati, lì dove la città cammina a gran passi, dove da steppe e da sassaie sorgono, quasi per incanto, strade piazze e giardini. Ora, con mattoni nuovi e calce fresca rifaranno la crosta giovane alla vecchia casa, come negli istituti di bellezza.

I muratori vanno innanzi di buona lena, hanno spinto in su l'impalcatura che scricchiola come la coperta d'una nave sotto i loro piedi scalzi. Cominceranno a lavorare dal frontone dell'ultimo piano. La Bianchina li vede ora sotto di sé, un po' di scorcio. C'è un omone che dev'essere il capo-operaio, grosso, biondo, scamiciato, e tre ragazzi lunghi come pertiche, di cui il più giovane avrà sì e no tredici anni. Hanno brache chiazzate di calcina e berretti di giornale in testa. Ogni tanto levano gli occhi in aria, forse per l'abitudine che hanno i costruttori, o forse perché sono giovani e guardano il giovane mondo, il cielo di marzo che ride, la prima nube e la prima rondine, il sole che fa più lievi il peso e l'ingombro della terra.



"No? Sei digiuna? Come si fa ad esser digiuni in quest'ora in cui tutti mangiano, anche gli uccelli, anche le formiche?"

Hanno visto anche una testa grigia affacciata al finestrino sui tetti. La vecchina se ne sta quieta quieta al davanzale. Stanotte non ha dormito pensando che sabato finalmente potrà entrare nell'ospizio. Finalmente! Il padrone di casa non le dà tregua perché vuole la soffitta sgombra pel ventinove del mese. Ha già raccolte in fagotto le sue poche cose personali. Tutto è pronto, benché oggi sia soltanto mercoledì e a sabato manchino ancora tre giorni. Come mangerà in questi tre giorni, se non ha mangiato né ieri né oggi? Cose e persone le passano dinanzi agli occhi come offuscate da una nebbia. Questa sensazione, che somiglia all'ubriachezza, le pare di averla provata altre volte; ma allora forse aveva bevuto dello *champagne*.... I muratori sono saliti un altro poco, non sono che a pochi metri di distanza. L'omone la guarda facendosi solecchio con la mano. Ella pensa se non vi sia proprio nulla da vendere, per campare quest'ultimo scorcio di tempo. Ci sarebbe, sì, quel paio di scarpine, quella cuffia di seta.... Per poco che valgano, la rigattiera ch'ella conosce, qualche lira gliela potrebbe dare. Ma le brucia, veh, le brucia, povera Bianchina, di sacrificare quell'ultima memoria del passato....

Toglie dolcemente gli oggetti dalla scatola e li osserva ad occhi socchiusi. S'è scucito il merletto intorno alla cuffia, e sul nastrino del sottogola il rosa si è stinto nel giallo. Le scarpine invece sono intatte. Come hanno potuto calzare quelle due cosucce da bambola, i suoi piedi gonfi e contorti? Le hanno detto che nell'ospizio dovrà portare scarpe nere di vacchetta, chi sa come dure, povera lei! Ma almeno avrà i piedi asciutti anche d'inverno, e la notte dormirà ben distesa fra materasso e coperta, e ci sarà la minestra in tavola, tutti i giorni, a mezzodì....

Mezzodì comincia a suonare dalle sirene delle fabbriche, dalle campane delle chiese. I muratori sull'armatura si dispongono a far colazione. Hanno portato dalla vicina osteria la polenta calda e le salsicce. Un vapore biondo, un profumo grasso e ghiotto salgono verso il finestrino, portati dalla brezza di primavera. La Bianchina chiude i vetri, ma l'odore penetra lo stesso attraverso le connessure. Vede il capo-operaio gittato di traverso sull'assito, masticare e inghiottire a grossi bocconi. Non vorrebbe guardarlo, ma non le riesce di staccarsi di lì, di non seguire istintivamente con le mascelle il gioco iroso e doloroso. Senonché, lei mastica aria e inghiotte saliva....

Poi l'uomo raccoglie in una carta gialla i resti della merenda e dà di piglio a un grosso fiasco. Beve a garganella, rovesciando il capo all'indietro, e il vino rosso e denso gli riga il mento, gli macchia la camicia. Non importa. È una delizia bere così all'aria libera, nella luce calda del meriggio. Con una mano tiene alto il fiasco, con l'altra fa una specie di saluto alla vecchia che torna ad affacciarsi perché dentro le mancava l'aria. Essa ha uno sguardo triste, par che dica: "Beato te che sei sazio...." Lo sguardo di lui risponde: "E tu? Tu non mangi e non bevi, vecchietta del buon Dio?" Il vino lo fa espansivo, gli desta nel rozzo cuore il buon istinto plebeo. "No? Sei digiuna? Come si fa ad esser digiuni in quest'ora in cui tutti mangiano, anche gli uccelli, anche le formiche?" Poi ci pensa un attimo: "Se non ti offendessi...."

Oh, no, lei non si offenderebbe. Segue con occhi attenti il gesto improvviso dell'uomo che afferra il cartoccio e glielo mostra, e par che si vergogni dell'intenzione. "Posso?..."

Sicuro che può. La testina grigia s'è chinata, ha assentito. Adesso, la mimica di lui si fa più viva, quasi concitata: "E allora, butta giù qualcosa. Capisci quello che voglio dire? Una corda, un cestino. Non ce l'hai un cestino?"

Lei si guarda attorno desolata. Non c'è nulla in quello stambugio, solo il fagotto delle sue robe legato in croce con una corda, e lì, sulla seggiolina zoppa, la cuffia che bisogna rammendare.... Aspetta. Se si potesse.... Oh, no, no. È un pensiero sciocco, meschino. Ma la fame è grande.... Risolutamente ella prende con due dita il nastrino della cuffia, come farebbe col manico d'un paniere, e la mostra all'uomo:

"Questa?... Va bene?... Non ho altro".

"Ma sì, — risponde l'uomo scrollandosi nelle spalle. — Butta giù e spicciati, vecchietta del Signore...."

Lei scioglie la cordicella dal fagotto, vi annoda la cuffia, la cala. Come calare una farfalletta accartocciata. Le sue mani tremano nel far ciò, le sue mani violacee già solcate dal solco della morte.... Dopo un minuto il panierino torna su adagio, un po' di sghembo, con precauzione.

....sotto al guanciale
c'è la cuffietta rosa.
Se vuoi serbarla a ricordo d'amore....

L'involto giallo la piega e l'appesantisce tutta da un lato, cara cuffietta che pareva così lieve sui capelli biondi di Mimì.... Ora Mimì se l'è posata sui ginocchi, ha sciolto lo spago, ha aperto il cartoccio. La polenta è ancora tepida, condita di quel grasso un po' rappreso che sa di cucina povera, e le unge le labbra, le scivola dal palato in gola, e la gola si gonfia come quella d'una vecchia colomba amorosa....



Suona l'ora. Il tocco dopo mezzodì. I muratori hanno ripreso a lavorare. Il cielo ride, una rondine è venuta da lontano e cerca il nido dell'anno passato. C'è una piccola macchia gialla nella seta rosa afflosciata in grembo alla vecchia, una macchiolina d'unto che si allarga tristemente nel sole....

BIANCA DE MAJ

(Disegni di Mario Vellani-Marchi).

FINE



ESISTE UNA RAZZA EBRAICA?

Adolfo Hitler ha posto tra i capisaldi del suo ormai famoso programma la esclusione di tutti i non appartenenti alla "razza tedesca„ non soltanto dalla vita politica, ma anche dai più importanti gangli dell'attività civile e sociale. Nel gergo internazionale, l'espressione "razzista„ è sinonimo di *nazi* (o socialnazionale) o di hitleriano. Nessuno ignora che il postulato razzista è diretto contro la partecipazione degli ebrei alla vita politica del Reich. Hitler stesso ha avuto cura di chiarire che non si tratta di una manifestazione di intolleranza religiosa, poiché non contro la professione della fede mosaica si rivolge il suo ostracismo, sibbene contro la "razza ebraica„, da lui accusata di inquinare con la sua deleteria influenza le manifestazioni del genuino spirito e del genio germanici. Onde l'interdetto hitleriano mira a colpire ugualmente, almeno in teoria, praticanti, miscredenti, convertiti, in quanto appartengono alla razza ritenuta straniera.

Questo concetto, che esista una razza ebraica ben differenziata non solo da quella tedesca, ma da quelle russa, italiana, francese, spagnuola, araba, ecc., è ampiamente diffuso ovunque; e volgarmente si crede che gli ebrei attuali discendano per diretta ed esclusiva filiazione dagli antichi palestinesi che la conquista romana disperse per il mondo nella storica diaspora.

Orbene, qual è il valore scientifico di un'opinione, alla quale una saliente corrente politica tende attualmente a dare un così smisurato valore?

Dal punto di vista antropologico, le origini degli ebrei moderni, per quanto insistentemente studiate, costituiscono un problema assai più complesso.

Secondo Topinard e Renan, essi non costituiscono una razza, ma un miscuglio di varie razze. Non esiste una "razza ebraica„, dicono questi autori, come non esiste una "razza cristiana o mussulmana„. W. Luschan li ritiene derivati, oltreché dagli antichi semiti, dai cananeani, e specialmente dagli ittiti (armeni). Chamberlain mette in rilievo l'abbondante mescolanza di sangue indo-europeo, e stabilisce una parentela assai prossima proprio coi germani ariani. Storicamente risulta che in ogni tempo la popolazione ebraica si è largamente incrociata con altre, ed inoltre in tempi remoti, malgrado la sua repugnanza alla propaganda religiosa, l'ebraismo fece numerosi proseliti.

Dalla classica opera del Graetz (*Storia del popolo ebraico*) risulta che nell'antica Roma era frequente l'adesione al giudaismo, che esercitava una singolare attrattiva specie fra le donne. Nel Medio Evo si moltiplicarono i divieti di unioni miste (Codice di Teodosio II, V secolo; Concilio d'Orléans del 538, di Toledo del 589, di Roma del 743, ecc.). Nel 1229 l'arcivescovo Roberto notifica al Papa che molte donne cristiane si sposano con ebrei e si convertono al giudaismo. La ripetizione insistente del divieto mostra che il fatto era frequente ed inestirpabile.

Inoltre le cronache riferiscono di numerosi matrimoni nella Renania Merovingia fra germani e prigioniere ebree deportate, i cui discendenti rimasero fedeli all'ebraismo, e analogamente fra i cosacchi del Dnieper e le ebree rapite in Polonia.

Secondo Loeb, gran parte degli ebrei dell'antica Gallia erano dei convertiti e non avevano un solo antenato in Palestina; e questo avvenne per molti secoli fra le popolazioni barbare.

Numerosi ebrei di Polonia e della Russia meridionale proverrebbero dalla conversione in massa del popolo kazaro, avvenuta nel VII secolo. Esistono comunità ebraiche autoctone in Abissinia che si pretendono discendenti dai compagni della Regina di Saba (i Tamùl di pelle nera) in India, in Cina.

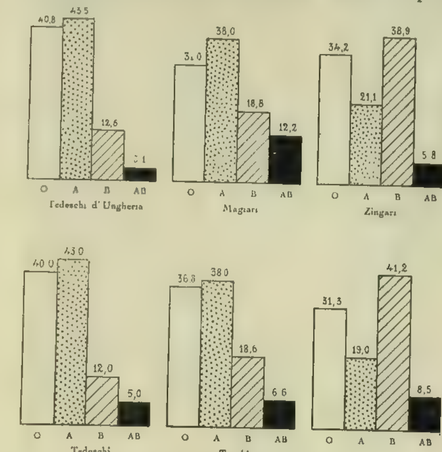


Fig. 1. - Gruppi sanguigni dei vari nuclei etnici in Ungheria e delle popolazioni antropologicamente affini.

Tuttavia, quand'anche si ammetta che la popolazione ebraica moderna costituisca un *melting pot* analogo a quello di quasi tutte le popolazioni attuali (è forse possibile parlare scientificamente di una "razza italiana„ di fronte alle fusioni tra etruschi, latini, greci, longobardi, goti, iberi, normanni, spagnuoli, ecc., che la storia ci ricorda?), dovrebbesi tuttavia assegnarle una certa autonomia, qualora fosse consentito di identificarla fra le altre mediante determinate caratteristiche antropologiche.

L'empirismo quotidiano crede di riuscirci, assegnando a determinate fisionomie l'epiteto di "tipo ebraico„. Tuttavia un empirismo alquanto più attento e spregiudicato ci rivela che questo supposto tipo ebraico difetta in moltissimi ebrei, mentre è assai frequente anche tra fedeli cristiani, specie nel Mezzogiorno.

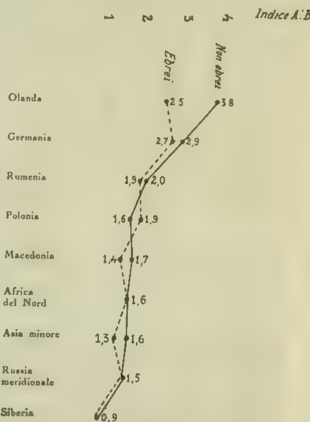


Fig. 3. - Indice biochimico del gruppo sanguigno nei non ebrei ed ebrei di vari paesi.

Ma l'antropologia scientifica è ancora più scettica. Uno dei più illustri cultori contemporanei di quella scienza, il Pittard, dichiara: "Se si domandasse ad un antropologo di stabilire in alcuni tratti principali la genuina fisionomia etnica degli ebrei, rimarrebbe assai imbarazzato. Non saprebbe se a quel tipo si debba assegnare un cranio brachicefalo o dolicocefalo, una statura alta o bassa, dei capelli biondi o bruni, degli occhi chiari o scuri„. Il famigerato naso ebraico (naso grosso, convesso in forma di 6, a punta abbassata) non appartiene per nulla ai semiti, ma è di provenienza armeno-ittita. Il naso semita genuino, quale si osserva nei beduini, è fine e stretto. Ma quanti mai sono gli ebrei a naso diritto!

Le differenze tra i vari gruppi ebraici esaminati sono considerevoli, come fra la popolazione cristiana, e dimostrano la maggiore eterogeneità: ed appare chiaramente che la eterogeneità dipende dal progressivo adeguamento antropologico di ogni nucleo ebraico alla popolazione in mezzo alla quale esso vive.

Ciò è risultato in modo chiarissimo me-

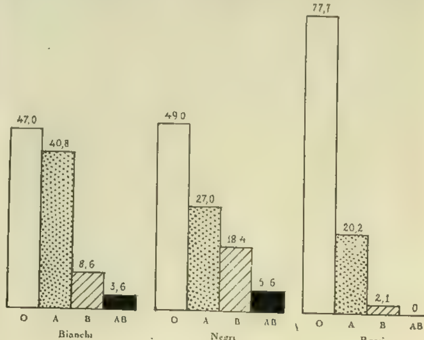


Fig. 2. - Gruppi sanguigni negli Stati Uniti.

DALL'UOVO.... ALLE SCARPE

Quando la dea moda comanda, chi oserebbe opporre un *ma* al suo volere? Gli uomini no di certo e tanto meno le rappresentanti del sesso debole. Per esempio, qualche anno fa la dea volle che i gentili piedi femminili fossero inguainati con la pelle di quei mostri che si chiamano coccodrilli, caimani, alligatori. Subito i cacciatori si sguinzagliarono alla ricerca delle bestiacce rammentate, ne ammazzarono quante ne poterono e mandarono le pelli sui mercati.

Le stragi, stragi utilissime per fortuna, sarebbero finite in poco tempo se la moda avesse detto basta; invece disse: "Avanti ancora con le scarpe di coccodrillo, di caimano, e di alligatore!,,. Bisogna aggiungere a questo punto che le pelli più indicate per guainare i piedi femminili, son quelle di animali giovani, più docili da lavorare, più belle. Ma dove i cacciatori potevano trovare sempre le su rammentate bestiacce della giusta misura? Ci fu allora chi ebbe un lampo di genio. Alleviamole! E prima in America, poi in altre parti del mondo Europa compresa e Germania in particolar modo, sorsero veri e propri stabilimenti perfettamente attrezzati per allevare queste orride bestie. Si raggiunsero così due scopi: quello di avere sempre pelli della giusta misura ed anche quello di rifornire facilmente i giardini zoologici e gli acquari. Negli stabilimenti si comincia proprio *ab ovo*, vale a dire dalla incubazione delle uova che non superano in grandezza quelle delle anitre. Le si mettono in locali caldissimi, umidi, riproducenti alla perfezione l'ambiente naturale, sino a che dal guscio molle, ma resistentissimo, non fuoriescono i neonati grandi come una lucertola e, a loro modo, come tutti i piccoli, abbastanza graziosi.

Ampie vasche di acqua tiepida sono pronte ad accoglierli e cibo sostanzioso, composto di carne finemente tritata, è messo alla portata delle loro fauci avidissime.

Quelli che mostrano poco appetito vengono persino imboccati. Poi mano a mano, immessi in vasche più grandi dove l'acqua è sempre ad una temperatura costante, sono alimentati con maggior abbondanza perché crescano sani e robusti.

Ad un certo momento della loro vita l'allevatore compie una cernita. I più docili, i più grossi, i più belli vengono separati dai mordaci, dai magri, da quelli insomma che si presuppongono destinati a creare imbarazzi. I primi continuano la quieta vita delle vasche, per essere una volta o l'altra spediti nelle più diverse parti del mondo a deliziare e magari a far lanciare grida di orrore al pubblico dei giardini zoologici e degli acquari. I secondi invece, quando sono arrivati a misurare un metro o poco più, vengono uccisi con tutte le precauzioni atte, non ad evitar loro la sofferenza, ma i danni alle loro pelli. Queste, dopo essere passate per cento mani e cento macchine, conciate, assottigliate, colorate, lucidate, vanno, secondo il volere della capricciosa dea, ad ornare le figlie di Eva.

GIUSEPPE SCORTECCI

---

diante l'uso di uno dei più moderni mezzi d'indagine antropologica, che astrae dalle misurazioni e considera l'elemento biochimico del gruppo sanguigno.

I gruppi sanguigni umani sono notoriamente quattro (O, A, B, AB), e la distribuzione di essi è caratteristica antropologica eminente dipendente dall'origine etnografica.

Dove vi è reale opposizione di razza, anche fra aggruppamenti umani conviventi nello stesso ambiente geografico, la statistica sui gruppi sanguigni la rivela chiaramente.

È classico esempio del genere quello studiato da Verzár e Weszeczky in Ungheria. In questo paese convivono da secoli, senza mescolarsi, nuclei etnici assai ben differenziabili e d'origine diversissima: i magiari, che l'indagine etnologica mostra essere di provenienza uralo-altaica affine ai turchi; colonie tedesche immigrate all'inizio del secolo XVIII, rimaste chiuse in certi villaggi, conservandovi lingua e costumi originari; gli zingari, glottologicamente provenienti dall'India, che un remotissimo pregiudizio ha tenuti rigorosamente separati dalla rimanente popolazione per più di cinque secoli. Orbene, la distribuzione dei gruppi sanguigni è diversissima in questi tre nuclei di popolazione conviventi, ed è invece chiaramente sovrapponibile a quella delle popolazioni lontane, etnicamente affini (fig. 1).

Ancor più clamorosa è la differenza nei tre nuclei, di razza effettivamente diversa, abitanti negli Stati Uniti d'America: i bianchi, i negri, i rossi (fig. 2).

Trattasi dunque di un'indagine di grandissimo valore, tale da darci chiari indizî circa la omogeneità di una stirpe e circa la sua provenienza.

Orbene, per ciò che concerne gli ebrei, vediamo che la distribuzione dei gruppi sanguigni, studiata in varî nuclei sparsi nel mondo intero, è ben lungi dall'essere omogenea; ed anzi dimostra le più estese variazioni. Se si prende come indice il rapporto tra la frequenza del gruppo A e quella del gruppo B (indice biochimico A:B di Hirszfeld), vediamo che questo indice è altissimo tra gli ebrei dell'Europa occidentale e centrale, si abbassa nell'Europa orientale, nell'Africa del nord ed in Asia minore, e diventa minimo nell'Asia centrale. L'andamento della curva è del tutto analogo a quello corrispondente della popolazione non ebraica, sia essa cristiana o mussulmana (fig. 3).

In altre parole, pur persistendo qualche differenza (dovuta probabilmente alle serie non molto estese), sta il fatto che la distribuzione dei gruppi sanguigni nei nuclei ebraici coincide con quella delle popolazioni in cui vivono; mentre differisce in maniera considerevole, e talora estrema, da quella propria di altri nuclei ebraici.

È dunque legittima la conclusione cui sono giunti recentemente Kossovitch e Benoit, che gli ebrei moderni sono il risultato di un secolare miscuglio di antichi giudei, di elementi convertiti in massa, di estesi incroci con razze autoctone ed immigrate, e che per conseguenza la religione mosaica non ha alcun rapporto con una supposta "razza ebraica,,. Esistono comunità ebraiche di razza diversa; e alla religione comune debbono attribuirsi particolari tratti del carattere, abitudini, costumi, atteggiamenti di pensiero.

Più esattamente, secondo un concetto modernamente diffuso nella gioventù ebraica, esiste una Nazione ebraica; essa, come ogni altra, è condizionata da una comunità ideale di lingua, di tradizione storica, familiare, artistica, ed anche, *last not least*, religiosa.

Sventura storica volle che mancasse al popolo ebraico il più necessario cemento della nazionalità: la permanente residenza nella terra avita e pertanto la continuità di una forte tradizione politica. Nostalgica aspirazione nei secoli che il movimento sionistico intende di realizzare. Un'unità nazionale può esistere anche senza alcuna illusoria unità di razza. Ma è ben chiaro che nel maggior numero dei paesi civili la tradizione linguistica, culturale, politica locale tende fatalmente a soverchiare negli ebrei quella nazionale ebraica; questa si afflosciò con l'apertura dei ghetti e l'indifferentismo religioso. Solo assai limitatamente il Sionismo, malgrado ogni strenuo sforzo, riesce a farla rivivere. Varî pareri potranno esservi circa una futura completa assimilazione degli ebrei nelle compagini nazionali, cui essi sono intimamente aderenti; certo si è che riuscirebbe problematica la ricerca di argomenti contrarî in approfondite indagini antropologiche, spoglie di ogni pregiudiziale estranea alla ricerca scientifica.

L. L.

TRA I LIBRI

"DIALOGHI MODERNI" DI CONCETTO PETTINATO [1]

Ci sono degli scrittori che non fanno quasi mai parlare i loro personaggi; se li tirano dietro magari per trecento pagine, li fanno pensare, li descrivono come si rodono dentro, tutti hanno gravi problemi spirituali da risolvere, ma nessuno si decide a parlar chiaro; qualche battuta ogni tanto per rompere la pagina, ma son tutte cose dette a freddo, con poca convinzione, che se ci provassimo noi a ripeterle ad alta voce, ci farebbero davvero una strana impressione e cadrebbero come parole morte. È il dialogo invece è la prova del fuoco dello scrittore; lì si vede il suo temperamento, lì si capisce subito se il suo scrivere è arte o soltanto gioco di penna e saggio di bravura stilistica: far parlare con scioltezza e naturalezza, che non è facile, creare delle figure vive e non delle ombre silenziose che passano da uno stato d'animo all'altro, gelide e chiuse.

Arte finissima quella del dialogo, da trattare con molto riguardo; ci si son provati fin dai tempi più antichi gli scrittori più completi e più ricchi di fantasia; pensate ai *Dialoghi dei morti* di Luciano, a quelli di Torquato Tasso e alle *Operette morali* del Leopardi; e non importa anche se il dialogo era soltanto un mezzo, un modo vivace e colorito per far della filosofia: le idee acquistavano un vòlto, calavano dai cieli dell'astrazione nel mondo della nostra realtà, entravano nella vita con la disinvoltura di personaggi noti e familiari. Ed è gràn cosa quando, oltre che intendere quel che un autore dice, si può anche vedere e sentire; tutto diventa più chiaro, più evidente, più facile; il discorso dà luce al ragionamento, la discussione diventa azione e noi ci sentiamo non già in un paesaggio lucido e fermo di idee, ma tra una folla che si muove e vive, ha i suoi gesti e la sua voce.

Concetto Pettinato, che ci dà ora un interessante e piacevolissimo volume di *Dialoghi moderni*, è uno degli scrittori meglio preparati a quest'arte sottile e difficile; l'esercizio quotidiano del giornalista ha educato il suo temperamento e raffinato il suo gusto di osservatore attento e curioso; anche quando ritrae folle, paesi e costumi, anche quando fa della politica e ci mostra l'anima delle nazioni, noi vediamo dei personaggi ben vivi che si muovono sulla scena, e, quel che conta di più, li sentiamo parlare. Ha viaggiato mezzo mondo, ha studiato la psicologia di tutta l'Europa contemporanea, ha scritto sulla Francia, due anni fa, il libro più vero e più geniale che abbia la nostra letteratura (*A Parigi coi francesi*) e in un volumetto di un centinaio di pagine (*Il senso della Spagna*) ha mostrato di aver capita l'anima degli spagnoli meglio di tanti dottoroni che la sanno lunga e sono ancóra lì a domandarsi che cosa succede di là dai Pirenei; ha girato la Russia e la Polonia, l'Austria e i Balcani, ma non si è mai dato le arie dell'"inviato speciale" che vede tutto e tutto descrive a volo; prima guardare e ascoltare e poi cercar di capire; ma senza trucchi, senza misteriose complicazioni; l'anima dei paesi non è mai chiusa dentro scrigni preziosi: è molto più in luce di quel che non si creda; e anche lì, guai a voler cogliere subito le idee, lo spirito; quel che più importa, prima di ogni altra cosa, è riconoscere gli uomini, studiarli non tanto nei loro segreti, ché quelli saltan poi fuori quando uno meno se l'aspetta, quanto piuttosto in quel che hanno di più semplice ed elementare. Entrare nelle loro case, nei negozi, nelle banche, nei teatri, starli a sentire anche quando parlano di cose futili, seguirli nell'intimità della loro vita quotidiana e poi tirar le somme; far collezione, insomma, più di tipi, di gesti e di volti che di massime eterne e di idee generali. In questo, Concetto Pettinato è a tutti maestro di psicologia giornalistica. Viva la faccia! — vien fatto d'esclamare quando si legge qualche cosa di suo; qui ci s'intende, finalmente; qui la letteratura non nasconde la vita; le parole son chiare, la gente si vede, si sente come parla, s'indovina subito come la pensa; la psicologia diventa dramma, cioè azione, e il quadro si arricchisce di colori, di sfondi e di figure. Si capisce subito che non si tratta di un giornalismo d'occasione, che l'inviato non è affatto "speciale", ma ormai scaltrito e rotto al mestiere, preparato a tutte le sorprese e a tutte le meraviglie.

Una pagina di Pettinato ti dirà sempre qualche cosa di nuovo; fidati di lui; anche quando pare che la fantasia gli prenda la mano e che il racconto diventi avventuroso, sotto sotto ci troverai sempre quella verità che cercavi e che alla fine, proprio per quella sua felice maniera spigliata e discorsiva di entrare in argomento, ti apparirà anche più chiara.


Concetto Pettinato.

Fra un viaggio e l'altro, fra una cronaca e un'intervista, ha poi raccolto questi *Dialoghi moderni* che sono il frutto del suo lungo e diligente studio degli uomini e delle loro passioni. "Poche epoche saranno più ricche di comico della nostra", egli scrive all'inizio, a mo' di prefazione. "Ma dietro quel comico...."

Dietro quel comico, sicuro, c'è la vita, che ora diverte e ora fa pena ed è sempre per tutti un grande spasso e un grande tormento; melanconia e noia soltanto per chi non ha occhi per vedere e non ha orecchi per sentire. Se il Pettinato avesse voluto spiegarci come stanno le cose e come talvolta anche le vicende più pacifiche si complichino fino a cadere nei gorghi della tragedia, avrebbe fatto sì opera interessante di umana psicologia, ma l'artista avrebbe finito col cedere al filosofo; ci ha presentato invece dei personaggi, li ha fatti muovere, agire e parlare, senza aggiungere commenti, senza tirar mai la morale — che del resto vien da sé e ciascuno può trovarla a suo modo —, e il dialogo, felice, colorito, sciolto, vivace, ha salvato l'artista.

Qui non ci sono paesi strani; tutta gente che conosciamo anche noi; costumi dei nostri tempi, ma di tutti i climi; ogni giorno incontriamo sulla nostra strada uomini e donne che ci parlano così, che così ci raccontano le loro avventure e le loro sventure; a volte con un'amarezza che ci ricorda il chiuso tormento del Gog di Papini (*La casa di ferro, Banche, Il sogno di San Tommaso*) e a volte con una furbesca e indiavolata ironia che ci ricorda le più mordenti battute dei dialoghi di Cami (*Padri e figli, Il pomo di Paride*). "La felicità è la coscienza di non aver nulla da invidiare a nessuno", dice a un certo punto una delle sei fanciulle che si contendono l'amore del nuovissimo Paride. Chi è felice è sempre anche generoso; e le sei innamorate, che non sanno forse nulla della tremenda contesa avvenuta sul monte Ida tanti e tanti secoli fa, concludono che è meglio dividersi in pace il caro amico piuttosto che far guerra e lasciarselo sottrarre. Siamo in tempi di crisi di uomini; oggi in Europa il numero delle donne supera di diciassette milioni quello degli uomini, e forse il facile accomodamento delle amorose fanciulle è ancóra il modo migliore di risolvere la difficile questione.

È la vita moderna che complica tutto; la vita con le macchine, le case razionali, il cinema e la radio, i libri gialli; non c'è più posto per i sentimenti semplici e ingenui; si va avanti con fatica, ci si fa largo a gomitate, eppure nessuno saprebbe più rinunciare a quel che di nuovo gli offre ogni giorno la vita. "Ecco: — dice *lui* a *lei* nel dialogo *La Musa*, che è uno dei più felici del volume — oggi le donne leggono tutte tanti romanzi e ascoltano tante commedie, che finiscono col rassomigliare maledettamente alle creature della nostra fantasia e che a sfogliarle, voglio dire a studiarle, par di rileggersi. Collocatele pur lì in carne ed ossa; han tutte l'aria di copie."

E a proposito di idee, dice il direttore di un giornale che sta affannosamente cercando lo spunto per un articolo: "A che serve avere il genio se non si hanno in pari tempo delle idee? L'idea è il ramo su cui il genio, questo volatile, scende a posarsi. Per aria, gli uccelli, chi li vede? Li vediamo allorché si posano sul ramo. Così il genio. Ha un bel volare; fin che non trova il ramo su cui posarsi, è come se non esistesse".

Un gioco continuo di costruzioni ironiche e fiabesche che fa pensare talvolta alla grazia caricaturale dei disegni animati; ma la caricatura è sempre discreta e garbata, e anche sotto l'apparente pessimismo, ch'è sovente il color grigio dell'ironia, c'è una saggezza serena e amabile che sorride con letizia e indulgenza.

Vedete il dialogo *L'ottimismo* nel quale Eudossio dà consigli all'amico Andronico per guarire il genere umano dagl'infiniti malanni che lo affliggono. Niente filosofia, innanzi tutto; e aveva ben ragione Frà Paolo Sarpi che non era soltanto filosofo, ma anche, buon per lui, uomo di gran senno, quando diceva: "Niuno sa bene vivere, il quale pensa troppo a vivere". Per essere allegri basta così poco, aggiunge Eudossio. "Il torto della comune degli uomini sta nel voler fare della felicità un fortuito aerolito invece di adattarsi a coglierla come il fiorellino di campo nel sentiero di tutti i giorni. Se così non fosse, invece di lamentarsi dell'esistenza, essi si accorgerebbero, con una semplice occhiata, che il mondo intero non lavora se non a metterli e a mantenerli di buon umore."

Eudossio è un agente di pubblicità e non un filosofo, ma in fondo non ha torto. Sì, la vita è triste e piena di malumori anche perché noi c'ingegniamo in mille modi per complicarla e renderla ancora più amara e difficile; basterebbe aver meno pretese, e forse le cose andrebbero più lisce. "Ed io che credevo sul serio di aver redento il mondo col mio sangue! — dice l'eroe morto che guarda dal cielo, nel dialogo *L'oblio*. — Ciò t'insegnerà ad essere più modesto — risponde San Pietro. — E per tua norma, non c'è se non un Uomo che abbia redento il mondo col suo sangue: Gesù Cristo."

È l'ultimo dialogo del volume; par che la scena d'improvviso si svuoti, che i personaggi fermino a mezz'aria i loro gesti e le loro parole, e che il piccolo mondo in cui ha girato il carrosello di tante passioni e di tante ambizioni si chiuda nell'immobilità e nel silenzio.

ETTORE DE ZUANI

[1] Treves-Treccani-Tumminelli, Milano, L. 12.

LE REALIZZAZIONI DI UN NUOVO APPARECCHIO ITALIANO

IL MONOPLANO TUBOLARE "STIPA"



Il monoplano tubolare *Stipa*: il collaudatore sale nella carlinga per il primo volo (7 ottobre). *Costa*

La scorsa settimana, sul campo di Taliedo, il pilota Domenico Antonini ha felicemente compiuto il primo collaudo del monoplano sperimentale *Stipa*, fatto costruire dal Ministero dell'Aeronautica nelle Officine Caproni.

Già nel 1926 l'ing. Stipa ebbe a studiare questo originalissimo tipo di apparecchio tubolare che l'anno dopo doveva venir notato dall'allora Capo del Genio Aeronautico, generale Arturo Crocco. Ed infatti nel 1928, grazie al validissimo appoggio del Genio Aeronautico, si poterono iniziare le esperienze al tunnel aerodinamico, le quali hanno poi portato alla presente costruzione.

Le prime prove in volo effettuate negli scorsi giorni confermano in pieno la bontà del principio studiato, permettendo di intravvedere la prossima realizzazione di ulteriori tipi a due o più motori, e non soltanto sperimentali. Si può forse sin d'ora affermare che con venerdì 7 ottobre 1932 si è iniziata un'epoca nuova, e suscettibile dei più impensati sviluppi, per il volo meccanico. Tutto ciò ancora una volta grazie al genio italiano.

Nel doveroso riserbo che logicamente va mantenuto sul proseguire delle esperienze, ci è consentito però di dare qualche spiegazione sul principio informatore della cosa, tanto più che già all'estero — ove il ritrovato è soggetto a brevetti — gli studii dello Stipa hanno trovato commentatori.

Le illustrazioni accluse dispensano da ogni cenno a carattere puramente descrittivo.



Lo *Stipa* in volo sul campo di Taliedo.

Nell'apparecchio *Stipa*, alla fusoliera normale dei soliti aeroplani è stata sostituita una fusoliera tubolare, profilata internamente in modo da accompagnare la scia libera dell'elica, presentandosi di forma simile ad un tubo Venturi ed esternamente ricoperta da un profilo alare.

Nella parte anteriore di detto tubo gira l'elica la cui scia d'aria percorre l'interno di tale fusoliera tubolare ove pure trova posto il motore.

Ora l'idea dell'elica intubata non è nuova, ma il merito dell'ing. Stipa è quello di aver studiato e dimensionato il tubo in modo da ottenerne il massimo rendimento.

Il diametro esterno può considerarsi pressoché costante; al contrario l'interno, mentre nella sua parte frontale è di qualche centimetro soltanto superiore a quello dell'elica, diminuisce poi all'inizio esattamente secondo la naturale diminuzione del diametro della scia dell'elica per poi in seguito allargarsi sino all'uscita. Ne risulta che il flusso d'aria (scia) dopo essersi ristretto, progressivamente ritorna ad allargarsi perdendo velocità; se ne ottiene di conseguenza un aumento della pressione contro l'interno del tubo-fusoliera, il che determina una ulteriore forza propulsiva, data la forma stessa dello sbocco d'uscita della fusoliera tubolare. Detta forza propulsiva va quindi ad aggiungersi a quella trattiva dell'elica.

In conclusione il nuovo sistema di costruzione risulta un accoppiamento fra la trazione normale dell'elica e la reazione offerta dalla fusoliera tubolare.

Il rivestimento esterno a profilo alare serve a conferire una forma aerodinamica ed a ricavare lo spessore necessario alle strutture resistenti. La fusoliera così fatta offre inoltre una resistenza minima all'avanzamento e nello stesso tempo contribuisce in modo notevole al sostentamento.

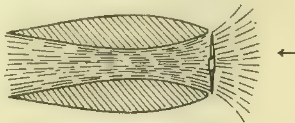
Ed appunto per provare praticamente il nuovo sistema di propulsione, venne costruito l'attuale apparecchio, a due posti situati in alto, sopra la fusoliera tubolare. Sulla scelta di un esemplare di piccolo velivolo, che chiameremo tipo turismo, occorre notare che la fusoliera è intimamente legata alle dimensioni dell'elica, e che un piccolo apparecchio con motore di poca potenza — quale è il tipo turismo — avrà fusoliera quasi uguale a quella di un apparecchio dotato di motore ad elevata potenza. In un velivolo poi grandissimo, la fusoliera tubolare verrebbe ad essere incorporata nello spessore dell'ala, costituendo un tunnel alare, con vantaggio della leggerezza di costruzione, della resistenza aerodinamica e della semplicità ed estetica di forma.

In ogni caso infine, sia con apparecchi ad unica fusoliera tubolare, sia con più tunnel alati, la stabilità risulta notevolmente migliorata, in quanto l'aria che li attraversa viene a costituire un binario aereo sul quale scorre il velivolo.

Gli impennaggi, situati all'uscita della fusoliera tubolare, assicurano una perfetta sensibilità e manovrabilità e mai si troveranno nell'ombra della fusoliera solitamente adottata o delle ali, dato che essi si trovano colpiti sempre direttamente dalla scia dell'elica. E così anche le vibrazioni della coda vengono a scomparire poiché gli impennaggi risultano all'estremità posteriore, ed in posizione centrale, della fusoliera tubolare.



Il pilota Domenico Antonini dopo il collaudo dell'apparecchio.



Sezione della fusoliera tubolare e comportamento della scia dell'elica.

Questo monoplano *Stipa*, costruito a titolo sperimentale, denuncia m. 14,30 d'apertura alare per m. 5,92 di lunghezza massima e m. 3,24 di altezza massima. La superficie alare risulta di mq. 19 ed il peso totale di circa 600 kg. Vi è stato montato il motore invertito De Havilland Gipsy III da CV. 120.

E per ora non si può dire altro: restiamo in attesa delle prossime costruzioni, non più e soltanto, a carattere dimostrativo del principio.

FRANCESCO LOCATI



Progetto di apparecchio tubolare *Stipa* a più motori.



ARTE

In occasione della Sagra nazionale delle Fiamme cremisine e inaugurandosi il Monumento al Bersagliere, si è aperta in Roma anche una "Mostra del Bersagliere nell'Arte„. Divisa in due grandi sezioni, l'una retrospettiva e l'altra contemporanea, e arricchita d'una copiosa raccolta di stampe, disegni, caricature e oggetti d'arte applicata, la mostra è riuscita istruttiva e interessante. La Giuria, composta dell'on. Melchiori, di Antonio Maraini, degli scultori Prini e Ceragioli e del pittore Santagata, s'è studiata il più possibile di conciliare l'arte con l'educazione patriottica e la celebrazione storica, ordinando l'esposizione in modo che l'atmosfera "bersaglieresca„ — quella che qui più importava — vi fosse suggestivamente rievocata. Segnaliamo, tra l'opere esposte nella parte moderna, una bella testa di bersagliere modellata da Attilio Selva; le sculture di Ceragioli e Biscarra; e i dipinti di Ernesto Campestrini, Gino Albieri, Felice Vellan, Pietro Morando, Gemma d'Aloysio. Il futurismo è rappresentato dai pittori Crali e Bott. La sezione retrospettiva, raccolta in una grande sala, è riuscita imponente richiamando efficacemente il pensiero del visitatore alla storia gloriosa dell'Arma. Essa è dominata dalle grandi tele: *I bersaglieri a Porta Pia* del Cammarano; *Sotto Roma* di Girolamo Induno; e *Luciano Manara nel letto di morte* di Eleuterio Pagliano. Fra le altre opere esposte, delle quali parecchie assai note, ricordiamo l'eccellente dipinto *Prigionieri di guerra* di Silvestro Lega; i *Bersaglieri crocefissi a Henni* di Mario De Maria; i *Bersaglieri al campo* del Cosola; altri dipinti minori, ma squisiti, ancora dell'Induno; e infine il bozzetto *Il bacio sotto il lampione* di Medardo Rosso. Il Comitato generale della Mostra è presieduto da S. E. Achille Starace, maggiore dei bersaglieri.

* A Terni è stata inaugurata la terza Mostra del Sindacato di Belle Arti dell'Umbria. Accanto ad una piccola esposizione retrospettiva di Antonio Mancini, dove son raccolte alcune ottime tele del grande scomparso, figurano opere dei più noti artisti umbri, da Amerigo Bartoli, ch'espone tra l'altro un'eccellente scultura, *Testa di donna*, modellata con acuta penetrazione del carattere, a Umberto Prencipe, a Lidia De Franciscì, a Gerardo Dottori, ecc. Ma l'interesse maggiore della mostra proviene dalle opere di alcuni artisti meno noti, i quali tuttavia meritano d'essere fatti conoscere oltre la cerchia delle mostre regionali. Tali sono, ad esempio: Ilario Ciaurro, pittore e scultore che ha una sua visione tutta intima e delicata; Ugo Castellani, il quale, benché non tutto libero dagli influssi dei novecenteschi lombardi, dimostra pure una sottile vena di colorista fresco e genuino; Maceo Angeli, che pure lui dipinge e scolpisce con intelligenza e cultura denotando ottime possibilità; e Nicolao Biagini, giovanissimo pittore, dotato d'inclinazione vivissima e promettente. Segnaliamo, alla fine, tra le sculture, ancora quelle di Francesco Prosperi, il quale dà prova di rara perizia e d'un singolare spirito poetico.



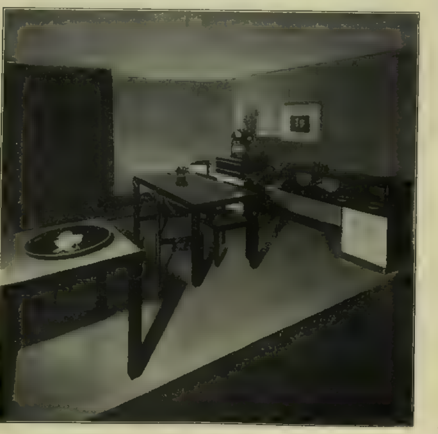
Italo De Sanctis. - *Ritratto.*
(Alla Mostra del Sindacato delle Belle Arti d'Abruzzo e Molise.)

* Con decreto pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* è approvato l'atto di donazione con cui il figlio di Medardo Rosso ha offerto allo Stato ventidue opere di scultura del padre. Con lo stesso atto il sig. Francesco Rosso e l'on. Cipriano Efisio Oppo, legale rappresentante della prima Quadriennale d'Arte Nazionale, hanno donato allo Stato e, per esso, alla R. Accademia di Belle Arti di Milano, la somma di lire 100 000 (importo di due opere del grande scultore acquistate dallo Stato) per l'istituzione presso quell'Accademia di un premio biennale perpetuo intitolato "Premio Medardo Rosso„.

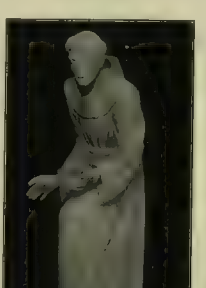
* A Savigliano si è spento il pittore *Giacomo Gandi* nato a Saluzzo nel 1846. Era pittore di grande perizia, e particolarmente abile nel trattare l'acquerello; ma anche aveva doti non comuni d'osservatore e uno spirito poetico genuino che bene s'accompagnava alla sua indole di realista pacato e sincero. Vissuto da giovane a Roma, vi conobbe le gioie del buon successo, specie per i suoi prestigiosi ritratti in acquerello. Dopo si ritirò nel natio Piemonte lavorando intensamente per circa un trentennio e dipingendo scene paesane e familiari e ritratti d'alpigiani e contadini sovente pieni di vigore ed efficacissimi nella rappresentazione del carattere. Un suo quadro, *La preghiera*, figura nella Galleria d'Arte Moderna di Torino.

* La Prima Mostra del Sindacato delle Belle Arti d'Abruzzo e Molise s'è aperta il mese scorso in Aquila. Gli espositori sono una settantina, cominciando dai Cascella, con a capo Basilio, il cui ritratto, inciso, di Luisa d'Annunzio, madre del Poeta, è ottimo. Tra le opere dei figli, Michele, Tomaso e Gioachino, van segnalati in particolare i paesi, ariosi e leggeri, di Michele e i bozzetti di vita campestre e pastorale di Tomaso. La mostra industriale di Italo De Sanctis dà a vedere in questo pittore uno spirito acuto e incontentabile e così ansioso d'affinarsi, che alle volte arrischia di compromettere la sua probità col fare un po' lezioso. Due altri artisti anziani meritano speciale attenzione: Filippo Cercone, le cui teste muliebri dipinte a olio riescon tutte cordiali e affettuose; e Pasquale Morganti, scultore, che mostra un busto d'uomo semicalvo figurato con grande puntualità ed efficacia di carattere.

Tra i pittori di più moderna tendenza segnaleremo: Filandro Lattanzi, colorista delicato; Carlo Verdecchia, ancora alquanto acerbo ma vigoroso; Alessandro Pandolfi che passa dalla ceramica alla pittura; Giuseppe Di Bene, Carlo Palmili e Florindo Rifucci Chinni. Non mancano opere di bianco e nero, tra cui ricorderemo in particolare le silografie di Cermignani e Musa. Le sole ceramiche esposte son quelle di Giuseppe Di Blasio, figuranti scene paesane ben composte e di bello smalto.



Un ambiente moderno degli architetti Figini e Pollini alla 2ª Mostra autunnale della Galleria del Milione.



Statua per la nuova fontana di Sant'Antonio inaugurata a Milano in occasione della chiusura delle feste del centenario antoniano. (Scultore Giuseppe Maretto.)

* La Galleria del Milione di Milano ha inaugurato la nuova stagione artistica con la "2ª Mostra autunnale dell'Ambiente moderno„. Detta mostra comprende un appartamento completo: anticamera, sala da pranzo e di soggiorno, cucina e camera da letto. I mobili, ideati e disegnati dagli architetti Luigi Figini e Gino Pollini, appartengono a quella tendenza più moderna nella quale la ricerca diretta della funzionalità s'accorda con l'eleganza delle linee. Con tutto ciò detti mobili non rimangono "pezzi teorici o d'eccezione„; ma pur rispondendo alle tendenze estetiche più moderne possono adattarsi alle richieste più normali ed alle più normali necessità. Prima cura degli ideatori è stata quella di attenersi alle più schiette norme architettoniche, creando ritmi estremamente semplici, geometrici, ed equilibrii perfetti, i quali risultano principalmente dalle ben studiate proporzioni e dalla armonia dei legni e dei colori.



MUSICA

* Questo manifesto del *Maggio musicale fiorentino* che si sta preparando con le ariose immagini del Piombanti e le scritte eloquenti dice più d'un articolo. Se a qualcuno, dopo le prime notizie date dai giornali, poteva restare il dubbio che si trattasse per il momento di desiderî ancora lontani da ogni pratica attuazione, ora questo mettere in vista tutto il programma, già concretato nelle diverse parti, testimonia della serietà dei propositi e del fervoroso operare del Comitato. (Del quale fanno parte, con altri valentissimi, due uomini che amano le belle parole solo in quanto esprimono i bei fatti: Carlo Delcroix e Ugo Ojetti.)

Questo *Maggio fiorentino*, che per virtù della musica avrà quarantacinque giorni di vita, tra il 22 aprile e il 6 giugno ci offrirà dunque: rappresentazioni di opere italiane dell'Ottocento, concerti sinfonici e concerti di musica da camera, spettacoli all'aperto; e poi una mostra della liuteria italiana e un congresso internazionale di musica.

Per gli spettacoli all'aperto la scelta è caduta sul *Sogno di una notte di mezza estate* con le note musiche di Mendelssohn. Di questa melodiosa fantasia shakespeariana in Italia ricordiamo solo, ma son cose d'anteguerra, l'attuazione scenica della prima Stabile romana, ai tempi di Boutet. Ma Shakespeare, specialmente lo Shakespeare del *Sogno*, in palcoscenico ci sta a fatica, e certo nel delizioso giardino di Boboli sarà tutt'altra cosa: lì la poesia è di casa, e Titania potrà abbandonarsi al suo canto senza tema di veder sorridere nessuno

Come, sit thee down upon this flowery bed,
while I thy amiable cheeks do coy....

Quanto alle opere dell'Ottocento — *Vestale, Cenerentola, Lucrezia Borgia, Puritani, Nabucco* e *Falstaff* — si è adottato, finalmente, un criterio nuovo nei riguardi della messinscena. Da Casorati a De Chirico a Sironi a Oppo, tutti artisti moderni anche spiritualmente. Qualcuno magari osserverà che si tratta di melodrammi per la maggior parte vetusti. E che vuol dire? Ogni tempo (e questo vale anche per la critica che è la forma meno composita d'interpretazione) vede l'opera del genio in prospettive diverse, e tanto più resiste al peso degli anni quell'opera che fra tutte si rivela più adatta a subire le imposizioni del mutabilissimo gusto. I capolavori autentici sono eterni, è vero, ma gli occhi con cui l'umanità li ammira continuamente si rinnovano. Guai all'opera d'arte che fa conto dell'immortalità dei suoi ammiratori.

In questo senso l'iniziativa del Comitato fiorentino potrà essere utile anche per saggiare il grado di resistenza di qualche melodramma consacrato sì da una fama secolare ma non sempre ugualmente fortunato. È questo il caso della *Vestale* di Spontini. Riportata alla Scala da Serafin, vent'anni fa, ebbe un successo clamoroso, tanto che l'intero spettacolo venne poi felicemente riprodotto a Parigi. Due anni or sono, sempre alla Scala e con un eccellente complesso d'esecutori, gelo assoluto: l'opera parve a molti accademica, d'un classicismo più or-

namentale che profondo, *superata*, come oggi si dice. E a parecchi dètte fastidio lo stile pomposamente tradizionale della messinscena. Ben venga dunque il *Maggio fiorentino* per ridarci tra l'altro, in un quadro più vicino al nostro spirito, il gusto della musica spontiniana.

* * A proposito d'interpretazione. Ne parla *Bergeret*, e nello stesso senso nostro ci pare, in una corrispondenza da Monaco di Baviera per i lettori della "Gazzetta del Popolo„. A Monaco c'è stato in settembre uno di quei *festspiele* mozartiani e wagneriani che lassù hanno appunto, senza contare il resto, il significato di revisioni interpretative, di adeguamento al tempo che si vive. Dice dunque Bergeret: "La vita di ogni opera d'arte, anche di un poema o di un fresco, è interpretazione. Un ricreare perpetuo. Vi sono tante Sistine per quanti sguardi furono rapiti in quelle mura, tante *Iliadi* per quanti furono declamatori e lettori di Omero. Più evidente questo processo di collaborazione nel teatro che vuole tanta materiale cooperazione. Non vi sono opere vecchie — quest'anno hanno rimesso qui in scena l'*Idomeneo* ed è parso nuovo — vi è solo una vecchiaia intorno a certe opere eterne. Si può vincerla.... Tutti sanno quel che è il problema. Dare al Novecento il *suo* Mozart, il *suo* Wagner. „

Giusto. Da noi molto è stato fatto alla Scala in questo decennio, sopra tutto per Verdi e Donizetti; ma quasi unicamente per la parte orchestrale e canora, ché il problema della messinscena, preso nel suo insieme, è sempre rimasto, purtroppo, allo stato di problema.

* *La morte di Pietro Floridia* è passata quasi inosservata. Lontani i bei giorni del caldo successo romano di *Colonia libera* (1899), opera che parve per un momento un'espressione vitale del melodramma così detto verista. Siciliano — nato a Modica il 6 marzo 1860 — aveva studiato con Cesi, con Serrao, con Lauro Rossi in un periodo

Pietro Floridia.

glorioso del Conservatorio napoletano; e tutta la sua musica, ma specialmente quella pianistica, recava il segno d'una disciplina forte e feconda. Ora viveva da molti anni a Nuova York, dov'era molto apprezzato come insegnante e come compositore.

* Anche il mondo musicale francese è stato colpito da vari lutti, in quest'ultimo periodo. A Parigi è morto Jean Nouguès del quale si ricorda il *Quo vadis?* (1908), successo effimero ma vasto, e *La morte di Tintagile* su libretto di Maeterlinck. Quanto a Jean Cras — applauditissimo all'Opéra Comique, anni or sono, per il suo *Polifemo* — non è solo una perdita per l'arte ma anche per la Marina francese, trattandosi di un musicista che rivestiva il grado di contrammiraglio. Lavoratore infaticabile, aveva vinto il Grand Prix musicale 1920.

Infine, due cantanti celebrate, Maria Delna e Maria Lafargue, due *Carmen* di rinomanza internazionale. La Delna si era rivelata nei *Troiani* di Berlioz, in modo clamoroso, come agli esordienti accade di rado, specie nei grandi teatri. E da allora (1892) per molti anni, divenne l'interprete prediletta dei compositori più famosi. Massenet dichiarava di non aver avuto altre "Carlotte„ per il suo *Werther*. E Verdi la prescelse come "Quickly„ per le rappresentazioni parigine del *Falstaff*.

* Quando si dice la passione per la musica. Al Teatro Reale di Malta — 250 mila anime in tutta l'isola — avranno una stagione d'opera degna d'una capitale. Una ventina di opere, dal *Matrimonio segreto* all'*Otello* al *Barbiere* all'*Iris*, e un bel gruppo di cantanti di cartello. Direttori i maestri Bellezza e Mulè, del quale ultimo verrà rappresentata un'opera che ebbe già a Roma, due anni sono, un felice battesimo: *Dafni*.



Il Campionato Italiano di marcia sui 50 km. - Il Rugby all'Arena di Milano - Il Campionato Nazionale di Calcio.

Per una gara di marcia come la Milano-Como, occorre non soltanto aver buone gambe e buoni polmoni, ma una sapienza meticolosa nel distribuire le proprie energie. L'insuccesso di Pretti e di Rivolta nei 50 km., a Los Angeles, fu dovuto in gran parte a.... cattiva amministrazione. L'equivoco è facile: si parte, freschi, in perfette condizioni fisiche; si forza l'andatura per conquistare un distacco incolmabile o per impedire che altri lo conquisti, ma poi alla distanza non si regge e allora si fa giusto il proverbio "chi va piano va sano e va lontano„. Nella prova di campionato italiano l'abbaglio del partir velocissimo l'ha preso Brignoli: forte di una eccellente preparazione e del suo bello stile, il milanese ha creduto di aver la vittoria in pugno, staccando subito tutti i concorrenti, e ha fatto invece il gioco dell'accorto comasco Olivoni che, per aver risparmiato prima, ha potuto spendere poi e arrivare primo con quattro minuti circa di vantaggio sul secondo, il milanese Donadoni. L'olimpionico Pretti si è ritirato poco dopo Saronno, ma è da supporre che la decisione a rinunciare più che dalla stanchezza gli sia stata suggerita dal tempaccio che faceva e dalla giornata eccezionalmente rigida in cui si è svolta la gara. Un altro olimpionico, Rivolta, ha conquistato il sesto posto, e avrebbe potuto far di più se avesse curato meglio l'allenamento. La vittoria di Olivoni non diminuisce di valore per le manchevolezze di alcuni fra i più reputati concorrenti: Olivoni ha coperto il percorso in 4 ore, 49', 58"; dice questo tempo il buon passo ch'egli ha tenuto. Un'ottima prova ha fornito anche Donadoni al quale un miglior stile di marcia consentirebbe risultati migliori. Lo stile è l'uomo ed è anche il marciatore, e devono essere i maestri a curarlo con assiduità, maestri come Giani che ha voluto partecipare alla gara anche per sorvegliare da vicino i suoi allievi e consigliarli quando la situazione lo richiedeva. Il miglior stilista nella Milano-Como è risultato Gobbato, al quale è stato assegnato appunto il premio del bello stile.

Nel complesso la competizione è risultata ricca di interesse; ha riunito un considerevole numero di partenti, 58, di cui 37 sono arrivati al traguardo di Como. Non deve impressionare l'abbandono di 21 partecipanti perchè, come si è detto, le condizioni meteorologiche della giornata hanno reso la fatica assai più aspra, senza dimenticare che 50 km. di marcia costituiscono una passeggiata così bella da far venire la voglia di mettersi a sedere soltanto a pensarci.

Per noi che non siamo marciatori, s'intende.

Mesi addietro, assistendo alla proiezione di un film in cui figuravano alcuni quadri di una partita di rugby svolgentesi in uno stadio francese innanzi a una folla enorme, pensavamo che anche da noi, prima o poi, la palla ovale avrebbe finito per richiamare l'attenzione della moltitudine e, forse, per detronizzare il suo rotondo fratello, il pallone del foot-ball. Ma, a giudicare dai vuoti spalti che abbiamo visto all'Arena in occasione dell'incontro *Amatori-Losanna* si deve credere che il regno del rugby sia ancora lontano. Vi avrà influito il cattivo tempo, ma anche col sole non si sarebbe avuto forse un concorso di pubblico troppo numeroso. E il rugby è tuttavia gioco da appassionare, quanto e forse più del calcio, la massa desiderosa di ritrovare nello sport le emozioni di una incruenta battaglia. Dicono i sostenitori della palla ovale che il gioco è ancora poco conosciuto in Italia e che non appena i suoi pregi tecnici saranno di dominio pubblico avrà il successo che merita. Noi, e con dispiacere, pensiamo invece che vi siano motivi assai più profondi per i quali la folla non aderisce, sui nostri campi, alle vicende del rugby. Il problema interessante andrebbe studiato a fondo e ci spiace che la tirannia dello spazio ce ne vieti l'esame su queste colonne.

All'Arena di Milano abbiamo comunque assistito a un incontro che in più di un momento ci ha convinto dei progressi conseguiti dai giocatori italiani: l'*Amatori Rugby* è la nostra squadra campione e contro gli svizzeri dello *Stade Lausanne* ha dimostrato una fattura di gioco così veloce e decisa da dar la certezza di successi anche maggiori, contro più forti avversari. La vittoria italiana (34-5) è stata conseguita con un punteggio che può ingannare sull'andamento della partita: non è già che gli svizzeri siano rimasti letteralmente sopraffatti dal quindici degli *Amatori*. Un inizio poco felice ha dato agli ospiti un disorientamento breve, ma sufficiente a tenerli lontani da ogni probabilità di vittoria per tutto il resto della partita. L'*Amatori Rugby* ha, in ogni modo, iniziato la stagione con un successo di indiscutibile valore e in ciò ci piace veder l'auspicio più lieto così per il club in particolare come per il gioco della palla ovale al quale la nuova Federazione autonoma saprà certamente dare più vivo impulso.



Amatori Rugby batte *Stade Lausanne* per 34 a 5 all'Arena di Milano. *B F A*

Benedetto campionato di Calcio! Di domenica in domenica le carte s'imbrogliano sempre più e quest'anno la competizione ancora agli inizi si fa più che mai densa d'incognite. Dopo la terza giornata, trionfale per le squadre ospitanti, si pensava che a sette giorni di distanza la situazione avrebbe cominciato a chiarirsi. Illusioni che durano fino al sabato sera. La quarta giornata ha aumentato la nebulosità all'orizzonte calcistico. L'imbattuto *Genova* insacca 3 goal a Padova, i fiorentini non trovano allo Stadio Berta un sentiero per violare la rete dell'*Ambrosiana*; il *Milan* riceve a San Siro una sonora scopola dal *Napoli*; il *Bologna* pareggia in casa propria col *Torino*. Per chi ama le sorprese e la splendida incertezza c'è da andare in solluchero. S'intende che tutti questi risultati hanno dei perchè, delle attenuanti, dei motivi, ma agli effetti della classifica attenuanti, perchè e motivi son tutte cose che contano poco: prova ne sia che il *Padova*, per esempio, col suo cappellone di recluta, si trova al quinto posto e incalza il maestro *Bologna*. Non basta: *Fiorentina* e *Milan* (per colpa se volete della pioggia, di Pedezzi, di Mazarino) si trovano relegate dopo il *Bari* e il *Palermo*, (altra matricola che fa sul serio!) al dodicesimo posto. È dunque rivoluzionato il tradizionale ordine che la classe vorrebbe? Un momento: diamo tempo al tempo; dicevamo più su come i marciatori che partono con troppa foga spesso finiscono per fermarsi prima del traguardo: ecco, qualche volta succede così anche per le squadre di calcio: non è proprio che si fermino, ma, come si dice in gergo militare, marcano il passo e si fanno raggiungere. Certo che per chi è troppo in basso l'avvenire non si presenta molto roseo, tanto più che nelle prime posizioni vi sono nomi come *Torino*, *Genova* e *Ambrosiana*. Gente di gamba lesta che lo scudetto sulla maglia l'ha portato, che anela a ricucirvelo ancora e che non smobiliterà troppo facilmente. Bisognerà dunque che *Juventus*, *Bologna* e le altre elette spingano a fondo l'acceleratore se non vogliono correre il rischio di rimaner fuori dal più vivo della lotta.

Zam



La gara di marcia Milano-Como: i concorrenti pronti per la partenza. *Argo*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Dopo lo spaventoso ciclone abbattutosi su Porto Rico il 27 settembre: devastazioni e rovine presso San Juan. *(B.F.A.)*



Detentrice del record mondiale di discesa in paracadute (7300 metri in 28 minuti) l'aviatrice tedesca Lola Schröter. *(Scherl)*



Lo scandalo parigino dell'*Aéropostale*: il pubblicista Luciano Colin, accusato di aver falsificato i documenti d'accusa contro l'ex asso di guerra Bouilloux Lafont. *(B.F.A.)*



La principessa Ingrid di Svezia, figlia del Principe ereditario, e il principe Giorgio d'Inghilterra, quartogenito di Re Giorgio, — dei quali si dà come probabile il fidanzamento — alle corse di Ulriksdal presso Stoccolma. *(Keystone)*





Rambouillet, 10 corr. - Il matrimonio del figlio del Presidente della Repubblica francese. *Da sinistra*, Jean Lebrun e la sposa, signorina Bernadette Marin; il signor Marin e la coppia presidenziale con le damigelle d'onore. *(B.F.A.)*



Il velocissimo idroscivolante brevettato dall'americano Thomas Lake, figlio del noto inventore di sottomarini Simon Lake: azionato da un motore speciale con elica subacquea, esso può marciare alla velocità oraria di 150 miglia. *(Keystone)*



Il nuovo ministro inglese dell'Interno, sir John Gilmour.



Un amico dell'Italia scomparso: il conte Kuno Klebelsberg ex ministro ungherese dell'Istruzione dal 1929 al 1931, morto a Budapest l'11 corrente.







In alto, da sinistra. Torbidi in seno all'Internazionale di Mosca: gli antichi capi bolscevichi Zinovieff e Kameneff, che Stalin ha recentemente espulsi dal Partito comunista. *In basso*. Il console italiano di Detroit consegna a Henry Ford la croce di Grand'ufficiale della Corona d'Italia. *(B.F.A.)*

(Vedi a pag. 512 l'inizio della seconda puntata del romanzo di "Haydée,,: VITA DI DORETTA CISANO).

Doretta che si mandava a male dal gran ridere.... Passavano, passavano gli anni, il giardino mostrava alternativamente le sue aiuole appena fiorite intorno al sereno pallor di marmo dei busti d'uomini illustri e l'enorme riflesso infocato della sua folta verzura arrossata dall'autunno; il carretto scintillante dei freschi sorbettini succedeva al pentolone fumante dei *pettorai caldi*.... Ed ecco, Gino è troppo grande ormai per andar fuori con la nonna, la quale, così, càpita una volta tanto, un po' in cerimonia, a salutare la vecchia amica, e a raccontarle i fasti dei suoi generi, Giadrossich che è stato fatto commendatore, Weiss che è assessore alla pubblica istruzione; per un po' di tempo soltanto, perché anche Doretta e Italia, ormai, han da studiare al Liceo e non possono più andar a spasso tutti i giorni. Ma sì, giovinotti, signorine, ecco. Possibile che solo tre o quattro anni fa noi si fosse fra quella marmaglia a far i pugni e a giocare a «È arrivato l'ambasciatore.... »? Come si è sciocchi da piccoli! Ora, da quella magra cavalletta tutt'occhiali che era Gino Dergani si è sviluppato un alto ragazzo biondo e spiritoso, che, nella compagnia dei suoi cugini Giadrossich e Weiss, ha imparato anche a tenerci molto all'eleganza; e a Italia Rovelli e a Dora Cisano è capitato appunto quello che si narra di «Cosetta» nei *Miserabili* di Victor Hugo, che esse vanno spargendo delle loro limpide lagrime di collegiali: anch'esse hanno riscosso «il loro semestre», la grazia e la bellezza tornate dopo una diserzione di qualche anno. Italia, che era d'un pallor verdastro, ora ha preso un bel colore dorato sotto i foltissimi capelli ricciuti, è diventata grande e ben fatta. Dora, d'improvviso, si è trovata avvolta, come da un'aureola, dalla più luminosa e preziosa bellezza bionda, rosea e vellutata come un ramo di pesco sbocciante a marzo....

I bimbi si son fatti grandi, i vecchi se ne vanno. La signora Teresa se n'è andata la prima a sessantanove anni, lei, così robusta, per una polmonite presa all'uscire da un ricevimento dato in casa del suo genero Sfarni, per celebrare insieme le nozze d'argento e il giubileo di lavoro alle Assicurazioni del commendatore; felice, soddisfatta, girando per le sale luminose in mezzo alla sua numerosa figliuolanza «ben collocata», dando, per forza o per amore, aiuto e consigli a tutti, ella si è accaldata, con tutto il sangue al largo viso di antica bella donna; non ha voluto prendere la vettura per andar a casa; e così, in otto giorni....

Fra la pioggia di elargizioni benefiche di centinaia e centinaia di fiorini, fatte in quell'occasione da parenti e conoscenti, chi ha osservato i poveri dieci fiorini mandati dall'amica, la vecchia signora Nina Cisano? Pure anche quei dieci fiorini son stati un sacrificio per la vecchia donna che ormai si impunta a voler vivere con la modesta pensione di suo marito, evitando con scrupolo di chiedere un centesimo a suo figlio. Di quei denari, no! Ora è Doretta che qualchevolta accompagna a spasso la nonna, la quale sempre più curva, sempre più magra, par concentrare tutta la sua attività, a casa o sulle panche del giardino, nel gesto delle mani che fanno maglie e maglie. Quando passano per via, molti si voltano a guardare la coppia, la vecchia donna che s'incurva verso terra, quasi nel desiderio di stendervisi, la fanciulla il cui passo ha quasi lo slancio aereo d'un volo. Non parlano mai molto assieme, nonna e nipote, una così silenziosa, l'altra tanto vivace; ma si son sempre intese insieme così perfettamente! Ora il braccio di Doretta, stretto a quello della nonna, pare che le voglia impedire di staccarsi da lei....

Ma non si può. È troppo stanca, la signora Nina. Anche il camminare la stanca ormai. Preferisce stare a letto, a far calze, nella sua stanza che, per fortuna, è proprio in fondo all'elegante appartamento dove la signora Gioconda riceve sempre tanta gente di tante qualità, e che Dora, sempre più raccolta e presa dai suoi studi, volontariamente lontana dal resto, attraversa, guardandosi appena intorno e cantarellando fra sé. Sedici anni trovano sempre mezzo di cantare; ma settantadue son molti per chi non ne può più.

— Brava, siedi qui, Doretta.

Ora Doretta prende spesso i suoi quaderni e viene a scrivere presso alla finestra della nonna. È primavera. Qualchevolta il sole entra a sparger di polvere d'oro i capelli della giovinetta, a illuminare il bianco profilo di serafino; qualchevolta la bora soffia, nel cortile, fa tremar le imposte a una a una, come per un avvertimento, poi precipita lontano gridando a piena voce cose aspre ed oscure. La signora Nina guarda i raggi del sole, ascolta il gridìo confuso del vento, pensa, pensa, con gli occhi fissi dinanzi a sé. A che pensa mai la signora Nina, facendo il suo ultimo paio di calze? È certo il risultato delle sue riflessioni, che, la mattina prima di morire, ella ha mormorato all'orecchio di Doretta, traendola a sé con le sue braccia scheletrite:

— Guarda di sposarti presto, Doretta.

Doretta non ha mai ripetuto a nessuno quelle ultime parole della nonna, né a sua madre piangente per la morte della suocera e preoccupata del cappellino che deve ordinarsi, né a Gino Dergani venuto, un po' cerimoniosamente, a fare la sua visita di condoglianza.

Gino sì, qualche mese prima, incontrandola per via, le ha raccontato ridendo della raccomandazione fattagli nei suoi ultimi giorni dalla nonna Rovelli:

— Gino, bada a chi ti vuol bene; tu sei l'unico spiantato in casa nostra; guarda di sposarti bene.

III. - GLI AFFARI SONO AFFARI

Quel dopopranzo, negli uffici della ditta in spedizioni Mainardo, Giadrossich & C., gli impiegati avevano alzato più d'una volta gli occhi ammiccando da una scrivania all'altra, nell'ascoltare gli scoppi di voce che venivano dal fondo del corridoio, dove c'era la direzione.

Erano i due titolari della ditta che discutevano così; Giadrossich & C., perché Mainardo s'era ritirato già da dieci anni e C. era il signor Massa, quello che aveva portato alla ditta mezzo milione di fiorini, e quindi il giro d'affari molto più largo. Né il modo di discussione fra i soci doveva essere poi straordinario, poiché gli impiegati, pur guardandosi ogni tanto nella plumbea luce della giornata di ottobre carica d'acquazzoni, continuavano i loro vari lavori, sbrigar corrispondenze, allinear cifre, fumar sigarette, far passar da una mano all'altra una pepata poesia in dialetto di Polifemo Acca «per uomini soli».

Dentro, nella sala della direzione, addobbata con sobrio lusso, i due uomini se ne stavano uno quasi in faccia all'altro. Giadrossich, che in Tergesteo era soprannominato «il Pascià», per l'enormità della statura, delle spalle, del largo viso colorito e sbarbato, occupava con la sua immensa persona tutti gli angoli della poltrona dietro la scrivania; Massa, tipo snello, calvo e distinto di quarantenne barbuto, sedeva in una delle poltrone ai lati.

Quello che gridava era Marco Giadrossich, come al solito; prima di tutto perché quello era il suo modo di parlare; poi, perché dacché s'era associato a Massa, arcipieno di denaro, aveva capito subito, avvezzo ad afferrar all'istante le situazioni, che quello era l'unico mezzo per restare su un piede d'uguaglianza. Lui non ne aveva molti, come capitali; aveva sposato, a trentotto anni, Margherita Rovelli, molto bella, ma con una dote modesta, più che per la bellezza, perché era ben imparentata; aveva saputo far i suoi affari alla ditta Mainardo, dove, entrato come impiegato, era passato presto a procuratore e a socio; gli era accomodato associarsi poi a un piccolo creso come Massa; ma non voleva che nessuno gli passasse avanti.

Massa, lui, non era affatto stupido; ma era uomo da tavolino, di tutt'altra tempra che Giadrossich, abituato a dominare la Borsa col suo vocione e col suo fare di grosso potentato prepotente e furbo. Arricchitosi in modo straordinario a Vienna, col matrimonio con una cugina milionaria, Giacomo Massa portava di là le idee del commercio fatto su basi mondiali; Giadrossich cominciava sempre dal respingerle fragorosamente, salvo a vagliarle poi fra sé e ad attuarne la parte che gli pareva più pratica. Anche quel giorno, si era alle solite.

— Trattare gli affari per telefono da una città all'altra — gridava il comm. Giadrossich, proprio come se avesse voluto farsi sentire da qualcuno in qualche altra città invece che dal paziente uomo che sedeva in faccia a lui, fermo e duro — andrà benissimo a Vienna; ma qui a Trieste, in provincia, non siamo ancora maturi per queste novità.... Quando saremo nel Novecento, ci potremo pensare, ma adesso....

Adesso, come avveniva quasi sempre, salvo in certi casi speciali nei quali, impuntatosi, egli si risolveva a far pesare il suo denaro, Massa finì con lo stringersi nelle spalle alzandosi, perché non voleva romperla col suo socio, che sapeva abilissimo in affari.

— Lei ci rifletta — fece con l'accento quasi straniero preso in vent'anni, a Vienna.

— Io ho detto la mia opinione.

Dopo di che, raccolte alcune carte, se ne andò, lungo e un po' duro, nel suo studio dall'altra parte dell'atrio.

La sala della direzione, vuota della gran voce rombante, parve per un momento ingrandita e come attonita; ma come un'eco

di quel fragore cessato, quasi subito, si sentì un tuono, da fuori.

— Accidenti al brutto tempo! — brontolò il commendatore, un po' rauco per aver gridato. — Cinque ore, ed è già scuro.

Suonò il campanello perché venissero ad accendere il gas.

Anche nel resto degli uffici, già da un quarto d'ora, i lumi erano accesi. Dalla mattina, lunghi acquazzoni s'erano succeduti. Ora non pioveva, ma grandi consessi di nuvole nere stavano raccogliendosi di nuovo sulla città, venivano correndo da tutte le parti dell'orizzonte, si confondevano, si urtavano, si allontanavano uno dall'altro, si gettavano ogni tanto, d'un tratto, attraverso tutto il cielo, un lampo rapido, un mormorio minaccioso di tuoni.

Negli uffici, ora, come la sera si avanzava, il lavoro si faceva più vivo e mosso. Il cassiere-capo era stato chiamato in direzione; il segretario del commendatore dava ordini a due impiegati dell'ufficio spedizioni; dalla stanza vicina si sentiva il rumor sordo degli scartafacci che un archivista stava trasportando da uno scaffale all'altro.

Entrò un usciere, portò al segretario due biglietti di visita, uno d'un signore, uno d'una signora, che desideravano tutti e due parlare col signor direttore. Il segretario li lesse, diede ordine d'introdurre il signore, rappresentante un'importante società estera; fece pregar la signora di ripassare un altro momento, perché il direttore era oggi troppo occupato.

L'usciere era appena uscito, con tacito passo dondolante, quando avvenne ciò che le confabulazioni delle nuvole facevano supporre probabile già da due ore; un nuovo acquazzone più spropositato, più frenetico dei primi si arrovesciò d'un tratto sulla città, sbatté sui vetri la furia obliqua delle sue lunghe righe livide, empié tutta l'aria del suo scroscio assordante.

Gli impiegati che avevano la loro scrivania presso alle finestre, allungarono il collo per vedere se il mare era molto tempestoso; ma non si vedeva niente, oltre i vetri non appariva che un caos bluastro d'acqua e di vento, e, ogni tanto, sul marciapiede della riva, un ombrello che si arrovesciava avanti e indietro, mal trattenuto dal possessore spaurito.

Di lì a un momento, l'usciere ripassò, dopo aver introdotto in direzione un signore dall'aria autorevole.

— Quella signora? — gli chiese il segretario.

— Se ne va. Aspetta solo che passi un poco la pioggia....

La pioggia non passava ancora, batteva da tutte le parti, sui cortili e sui ballatoi dell'antica casa adattata ad uffici, si riversava da un piano all'altro con fragor di cascate furiose. La signora, che avendo udito nell'atrio, poco prima, la risposta dell'usciere, si era alzata in piedi, con aria delusa, ora, sentendo quello sconquasso, si guardava intorno indecisa. Si capiva che fosse imbarazzata ad uscire, poverina, così elegante nello scuro vestito da passeggio, col piccolo cappello di piume nere dal quale uscivano grandi ondate di capelli biondi, con quella gonna così lunga ed ampia che ella faceva fatica a reggerla per lasciare spuntare i piedini deliziosamente calzati negli stivaletti a venti bottoni; proprio quelli gli stivaletti adatti ad affrontare la *colma* che ormai doveva coprire le rive!

Mentre ella se ne stava così incerta, nell'atrio, il signor Massa passò di là per caso. Il veder ferma in mezzo all'atrio quell'ombra femminile lo fece arrestare perplesso. Forse la moglie d'un impiegato che veniva a prendere il marito? Ma in quel momento la signora alzò il capo, i loro sguardi s'incontrarono.

HAYDÉE

(Continua)

N. 42

ENIMMI A PREMIO

NOTIZIARIO.

* A cura del Dottor Eolo Camporesi *(Cameo)*, direttore di " Penombra ", uscirà a Forlì, entro questo mese, un numero unico dedicato all'VIII Congresso Enimmistico nazionale, in edizione di lusso, ricco di fotografie, coi lavori proposti nelle gare solutori, quelli premiati nelle gare autori, una dettagliata relazione tecnica, le interessantissime comunicazioni svolte nelle sedute della S.F.I.N.G.E. e la cronaca particolareggiata delle quattro indimenticabili giornate romagnole. Prezzo L. 5.

* Il IX Congresso Nazionale Enimmistico — contrariamente a quanto era stato deciso a Forlì — sarà tenuto a Roma, per onorare il Col. cav. Vittorio Bassi *(Il Chiomato)*, presidente onorario a vita della S.F.I.N.G.E. e maestro di tutti gli enimmisti.

* Il 39° Concorso Dott. Morfina, bandito dalla " Corte di Salomone " di Torino (premio una medaglia d'oro) è stato vinto splendidamente dal nostro carissimo amico e collaboratore *Favolino*, il quale ha presentato un trapezio che ha riscosso l'unanime plauso dei giudici *Dedalo* e *Zaleuco*. Rallegramenti all'egregio autore, uno dei più giovani e attivi campioni dell'enimmistica moderna.

* Il *Dott. Morfina* ha vinto il " Concorso Mordrec " sulla nota FA; ma l'interpretazione — come giustamente osserva *Cameo* — è un indovinello, e non un critto.

n. p.

Elenco solutori premiati:

(III trimestre)

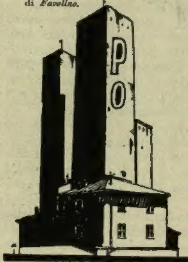
Geom. Dante Ferrari (Vicenza) - Cina Geronasso (Valdobbiadene) - Gino Naccari (Chioggia) - Ferrio Riparbelli (Piombino) - Dott. Giuseppe Rossi (Udine) - Mary Dollar (Sondrio) - Rag. Evandro Ferrato (Padova) - Rag. Adolfo Parentin (Pola) - Gen. Angelo Schenoni (Bologna) - Giuseppe Santi (Milano) - Ing. Aldo Santi (Modena) - Gen. Giulio Cerasi (Castrocielo) - Contessa Cecilia Casali Berzoni (Gardone Riviera) - Avv. Mario Palmegiani (Milano) - Rag. Giacomo Bozzani (Castenaso) - Ida Gamberini (Venezia) - Prof. Antonio Farra (Venezia).

Autori premiati.

Raccolsero il maggior numero di voti: Mario Daniele *(Favolino)* di Roma - Goffredo Marchetti *(Margò)* di Pisa - Giuseppe Pulli *(Il Lupino)* di Milano.

1 **Monoverbo a incastro** (7-2)

di *Favolino.*



2 **Crittografia**

a domanda e risposta (frase: 1-7-2-4)

P

P[I] O[I] R[I] T A[I]

Il Lupino.

3 **Cambio di genere.**

CAPITAN FRACASSA.

Corpo d'una botte, che gonfiatura;
qual venticello, quale freddura!...

Rigo.

4 **Polisenso**

ZOTICO FATTO SANTO

Un pecorone ch'or sta in cielo.... e in terra,
fu, da gran tempo, molte volte in guerra.

Galenus Senex.

5 **Sciarada.** (4)

AMORE.

Come sia.... e non sia,
il cuore del mondo
in fondo, bene in fondo,
lo stesso par che sia.

Piripicchio.

Per questa rubrica indirizzare al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre 7, Milano (122). Termine utile per l'invio delle soluzioni: 15 giorni dalla data del presente fascicolo. I premi consistono in libri di amena lettura, e vengono assegnati — complessivamente in numero di 20 — a fine trimestre.

Soluzioni del N. 39 di Settembre:

1 Vergine salda - Lasagne verdi.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

![LA GIOSTRA]

LA GIOSTRA

QUELLO CHE NON T'ASPETTI

Quei gufacci di critici, che da qualche tempo in qua andavano narrando melanconiche istorie sulla minacciata vita della poesia, hanno avuto una smentita colossale: al concorso bandito da una rivista letteraria italiana si son presentati 1356 poeti.

Il bello è che si tratta di poeti inediti, sconosciuti, che stavano appollaiati tra il fogliame folto, sull'albero dei loro sogni, e che si son messi a cantare appena il richiamo di un premio li ha destati. L'insensibile critico pronto con le sue frecce acuminate a tirare addosso agli aquilotti già conosciuti della poesia, contro il passeraio degli inediti e ignoti cantori, non saprà più come cavarsela e dovrà svignarsela in fretta per salvar la pelle da una furia di beccate.

Più di un migliaio di poeti, in questi tempi di gente pratica e sempre pronta ad agire alla maniera forte, è una rivelazione da far inumidire ogni onesto ciglio. Chi sa quante graziose fanciulle di provincia non ci speravano più: andavano in queste sere d'autunno a ricercare nella bibliotechina del salotto i versi di Stecchetti o di Panzacchi, rilegati in rosso cupo, e se li rileggevano con tremula voce, rassegnate ormai alla mancanza del cantore nòvo. E ce n'erano, occulti, 1356! Ce n'erano per tutti i gusti e di ogni posizione sociale: impiegati e professionisti, militari e borghesi, studenti e insegnanti, operai e contadini. Sì, anche contadini (ecco forse perché l'agricoltura non va troppo bene) che hanno fermato in egloghe e sonetti le loro immagini ancora odorose di *humus*. E chi, fra cotanti cultori della musa, toccherà la fronda di lauro apollineo?

Ecco quel che noi aspettiamo con ansioso cuore: il responso della giuria (5000 composizioni poetiche da leggere, coraggio amici!) per sapere chi sarà proclamato vincitore.

Chi? Un poeta. Eh, diamine, fra 1356, almeno uno ce ne dovrebbe essere.

MACCHINA DA RIPRESA

Non si può fare qualche cosa di originale a questo mondo che sùbito saltano su gli imitatori e rovinano tutto. Guardate, per esempio, quel milionario ferrarese il quale regalava fior di quattrini per far *rapare* le donne; il pover'uomo credeva di esser lui solo in questa lacrimarum valle ad avere idee così peregrine e invece n'è sùbito venuto fuori un altro che se non l'ha superato come originalità l'ha per lo meno uguagliato.

Proprio così: il signor *Fernandez Mujia*, ricchissimo agricoltore di Pilar, nel Paraguay, appena conosciute le stravaganti gesta del milionario italiano ha cominciato a distribuire premi vistosi a tutti gli uomini del suo paese che acconsentissèro a farsi crescere una barba lunga settantacinque centimetri. In un primo tempo l'improvviso fiorire di barbe non diede troppo nell'occhio, ma poi, aumentando il numero dei menti onorati ed essendosi sparsa la voce che Mujia per ogni centimetro di barba cresciuta regalava cinque *pesos*, in città non si parlò d'altro. L'affluenza di uomini, pronti a firmare il contratto, in casa dello strano benefattore è stata tale da far prevedere che fra sei mesi tutti i cittadini di Pilar saranno barbuti ed è già nota un'ode che il poeta nazionale Ramiro Echeverria sta preparando per il giorno della premiazione delle barbe: l'ode comincia così:

Quale gioia mai mi coglie
passeggiando per Pilar,
oggidì che nessun uomo
fa più il mento depilar!

e continua sempre, con maggior impeto lirico, sul peloso tema tanto che crediamo opportuno lasciarlo per evitare che la barba cresca improvvisamente anche a noi. Si sta così bene con il volto rasato, si sembra più giovani e si acquista in distinzione, spesso càpita di esser scambiati per artisti: così anzi avvenne ad un nostro illustre collega arrivando a *Loz*, in Slovenia. Appena il nostro valoroso amico uscì dalla stazione, una fischiata solenne lo accolse: lo avevano scambiato per il tenore che aveva cantato l'anno prima al teatro Municipale. Lo fischiarono perché Loz è il paese dove di cantanti e di opere in musica non vogliono saperne, sì che vien sopranominato il *paese antilirico*. I loziani vanno al cinematografo se il film non è cantato, vanno agli spettacoli di prosa, ma per loro, vi sia inclusa «La Traviata» o «Il Favorito del Re», la stagione d'opera non esiste. Tanta avversione per la lirica non si riesce a spiegarla, ma il fatto si è che a Loz vi sono trenta o quaranta tenori celebri i quali, non potendosi muovere, per ragioni di famiglia, dal paese, muoiono di fame senza poter utilizzare le loro ugole d'oro. È una vera crudeltà per quei poveretti senza tener conto che la città di Loz, senza fonografi, con gli apparecchi radio chiusi quando si trasmette musica, è tremendamente monotona; basti dire che non sono richieste neanche le messe cantate e si tollera malamente che cantino gli uccellini su gli alberi al mattino. Strana anima umana, avversa talvolta alle cose più belle e tal altra invece accessibile a meschini sentimenti o capace di tante debolezze.

Non è infatti una debolezza quella che hanno dimostrato molti cittadini di *Scanfs*, nel Canton dei Grigioni, presi dal vizio di fumare? A Scanfs, in seguito allo sciopero degli operai addetti alle fabbriche di fiammiferi, i fumatori si son trovati nell'impossibilità di appagare il loro vizio. In loro soccorso è venuto fortunatamente un professore di chimica del luogo, il quale ha preparato delle pastiglie contenenti il principio attivo della nicotina, identiche nel sapore al tabacco, così che mettendone in bocca una si ha la precisa sensazione di fumare un sigaro, senza bisogno di fiammiferi per accenderlo. Il successo di quelle pastiglie è stato colossale, ma naturalmente l'invenzione ha sollevato le proteste dei fiammiferai per i quali si prepara una tremenda crisi. Uno dei più vecchi tra i fabbricanti di fiammiferi di Scanf, quello precisamente che molti anni or sono inventò i cerini con la capocchia rossa, col botto, ha dichiarato alle autorità locali: — Lo sciopero non finirà per l'invenzione delle pastiglie alla nicotina. Noi fiammiferai, quando ci accendiamo di sdegno, siamo disposti a consumarci per la fame, ma non a cedere. La nostra battaglia sembra oggi perduta, il nostro avvenire è oscuro, ma noi sapremo illuminarlo, poiché siamo gente che abbiamo fosforo in testa!

E andate un po' a dirgli di no.

COLPO DI GRAZIA

A bordo della nave sovietica.

Il vecchio comandante al giovane ufficiale di rotta:

— Attenzione, giovanotto. Passando a occidente capita l'ismo.

Bardolfo

CRUCIVERBA 5

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **due premi da LIRE VENTICINQUE.** *Le soluzioni devono essere inviate non oltre i 10 giorni dalla data di questo fascicolo.*

	1	2	3 4 5	6 7 8	9 10	11 12	13 14	15 16 17	18 19 20	21	22
1	■										■
2		■								■	
3 4 5			■						■		
6 7 8				■				■			
9 10					■		■				
11 12						■					
13 14					■		■				
15 16 17				■				■			
18 19 20			■						■		
21		■								■	
22	■										■

Orizzontali: 1) È bene averlo fermo – 2) Cura di far stampare le cose altrui – 3) I primi segni del lavoro – 4) In cielo e in mare gira, gira, gira – 5) Un'ora senza fine – 6) Qui vengo, nel sacrario di mia fede – 7) I nati senza testa – 8) L'ira sconvolta – 9) Dio dell'Inferno – 10) La squadra inglese – 11) Immaginetta che appar nella pupilla – 12) Il loro motto è di [illegible] – 13) Monti della Grecia – 14) Il re degli animali – 15) La perfezione – 16) Ignota – 17) Passa veloce, e come! – 18) Ordine equestre – 19) Se l'anagrammi prima – 20) La metà d'un elmo – 21) Anagrammando, voleran di certo – 22) Comporre questo gioco.

Verticali: 1) Si battea ne l'arena ad armi corte – 2) Tutto è sterile qui, tutto è deserto – 3) Regio Esercito – 4) Prive d'accento – 5) Via aerea – 6) Ascolta – 7) Lei è mutata – 8) Le pene senza confine – 9) Ti ricorda Volta – 10) Cirri senza l'esilo falce lunare – 11) Il padiglione in fiamme – 12) Un bicchiere di birra – 13) Possono far l'anonima – 14) Costui non è malato – 15) Frenarla è bene – 16) Questo – 17) Non venga a chi sta bene – 18) Un tema lasciato a metà – 19) È dell'aria – 20) Dopo il sol la si vede – 21) La sua concione è per lo più elevata – 22) Merita la sedia elettrica.

(Mariella)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.** Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. La scelta dello schema da riprodurre sarà fatta settimana per settimana. I lavori non prescelti non verranno restituiti.

SOLUZIONE del Cruciverba N. 8

C	O	N	T	R	O	L	L	A	B	I	L	E
G	R	■	E	■	S	■	U	■	A	■	I	N
N	■	S	T	R	A	T	E	G	I	A	■	F
S	U	O	I	■	■	E	■	■	A	N	N	A
U	■	P	■	C	O	L	T	O	■	T	■	T
L	A	I	■	I	■	E	■	S	■	R	O	I
T	■	M	O	N	O	G	A	M	I	A	■	C
A	S	E	■	T	■	R	■	I	■	C	R	A
Z	■	N	■	A	B	A	N	O	■	I	■	M
I	O	T	A	■	■	F	■	■	A	T	T	E
O	■	I	N	F	I	O	R	A	T	E	■	N
N	U	■	D	■	D	■	E	■	R	■	U	T
E	R	M	E	T	I	C	A	M	E	N	T	E

Solutori premiati:

Casiraghi Maria - Milano

Dott. Limonta Annibale - Bergamo.

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

2 ottobre – *Roma.* Il Duce inaugura le Mostre agricole nazionali organizzate per il Decennale fascista.

Asmara. Sbarcato all'alba a Massaua, giunge S. M. il Re, salutato al suo passaggio da entusiastiche manifestazioni di affetto.

Berlino. Viene solennemente festeggiato l'85° compleanno del Presidente Hindenburg.

Ginevra. Viene pubblicato il rapporto della Commissione Lytton sul conflitto cino-giapponese. Buona accoglienza a Washington e a Londra: malumore a Tokio.

3 – *Asmara.* S. M. il Re inaugura a Adi Qualà il monumento ai Caduti di Adua.

Rio de Janeiro. La pace è ristabilita nello Stato di Sao Paulo: i ribelli depongono le armi.

4 – *Roma.* Il Duce insedia a Palazzo Venezia il Comitato per l'elettrificazione agricola.

Asmara. S. M. il Re, salutato ovunque dalla plaudente devozione degli indigeni, visita l'Acchele Guzai, Senafé e Adi Caièh.

Atene. Il Partito realista riconosce pubblicamente il regime repubblicano e dichiara di rinunciare a combatterlo.

Londra. Il Governo britannico propone una riunione delle quattro Grandi Potenze e degli Stati Uniti per esaminare la richiesta tedesca per la parità dei diritti.

5 – *Roma.* Il Duce inaugura, con solenne cerimonia, il Primo Congresso giuridico italiano radunato in Campidoglio.

— Il Governo italiano aderisce all'invito britannico per una Conferenza sulle ultime richieste tedesche.

6 – *Asmara.* S. M. il Re visita Cheren e Agordat.

Budapest. In un discorso pronunciato al convegno del Partito unitario, il Primo ministro Gömbös esalta l'amicizia italo-ungherese.

7 – *Asmara.* S. M. il Re visita Barentù fra l'entusiasmo delle popolazioni Baria e Cunama.

Nuova York. Ricevuto da accoglienze entusiastiche giunge il transatlantico italiano «Rex», nuovo detentore del record di velocità Europa-America.

Bucarest. Il capo del Governo romeno, Vaida, si dimette in seguito a un conflitto col Gabinetto.

8 – *Roma.* Il Duce inaugura all'Ippodromo dei Parioli la prima Rassegna ippica nazionale.

Asmara. S. M. il Re visita lo Hamasen.

Parigi. La Francia si oppone alla Conferenza a quattro proposta dall'Inghilterra.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*